GIORGIO PIATESI

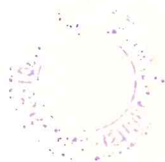
DALMAZIA

LIBRO DELLA PASSIONE ITALIANA



INCISIONI ESEGUITE SU FOTOGRAFIE
DELL'ISTITUTO NAZIONALE LUCE

STAMPATO NELLO STABILIMENTO DELLA
SOC. ARS ITALIÆ PER INDUSTRIE GRAFICHE
DALLE NOGARE & ARMETTI - MILANO
VIA GIACINTO GALLINA 10 - TELEF. 25-546
NELL'ANNO 1934-XII DELL'ERA FASCISTA



AI GIOVANI

DELLA NUOVA ITALIA

DI

BENITO MUSSOLINI

DUCE DEL FASCISMO

PERCHÈ IMPARINO A CONOSCERE

PERCHÈ IMPARINO AD AMARE



P I C C O L O   V A N G E L O



P I C C O L O   V A N G E L O



L'Amico Giorgio Piatesi, che ha pensato di colmare una lacuna esistente purtroppo fino ad ora nel campo delle nostre informazioni storiche e geografiche intorno alla Dalmazia, con riferimento sopra tutto alle esigenze culturali dei giovani, mi fa l'onore di chiedermi, che io pubblicamente gli attesti la mia simpatia di italiano per questa opera sua.

In verità sono così privo di ogni autorità politica e di ogni virtù di vita civile che, accettando l'invito, corro il rischio di somigliare a quei vanitosi, i quali, nelle cerimonie pubbliche, tengono lungo discorso per presentare un oratore, dal quale dovrebbero essere invece presentati.

L'unico mio merito sarà la brevità che mi impongo per queste parole, non di giudizio di un'opera, che leggerò insieme agli altri lettori, quando verrà pubblicata, ma di augurio per il suo Autore e per il pubblico dei nostri giovani lettori e dei non giovani cultori anche di cose storiche, artistiche, geografiche e politiche.

L'augurio è non solo che il libro abbia successo di vendita, ma che poi lo leggano e rileggano davvero quanti non conoscono ancora la terra di Dalmazia.

Non sono profeta, nè figlio di profeta, ma mi pare impossibile che l'avvenire non ci riserbi una maggiore giustizia.

I modi, le forme, la natura di questa giustizia saranno decisi dagli eventi e dalle volontà, ma sarebbe iniquo che l'Esercito italiano durante la guerra e la Marina d'Italia avessero salvato i resti dell'esercito serbo, perchè dopo la vittoria della Intesa, dovuta anche al sangue dei nostri seicentomila Morti, diventasse un delitto imperdonabile, più che nei tempi austriaci, il far sentire voce di italianità a Sebenico ed a Spàlato e perchè dovunque in Dalmazia un furore barbarico spezzasse quei leoni di San Marco, che colà ricordavano lo splendore della civiltà veneta.

Ma, per essere degni di un diverso compenso al sacrificio dei nostri Morti, bisogna che almeno le nuove generazioni si purghino dalla vergogna della ignoranza, che fu l'onta delle generazioni italiane fra il 1866 e il 1915, tanto che quando l'Italia entrò in guerra pochi sapevano che cosa fosse l'Istria e che cosa la Dalmazia e quali fossero state le opere e le grandezze di Roma e di Venezia sulla Quarta sponda dell'Adriatico.

Non si può amare se non si conosce e non si può pretendere ciò che non si merita.

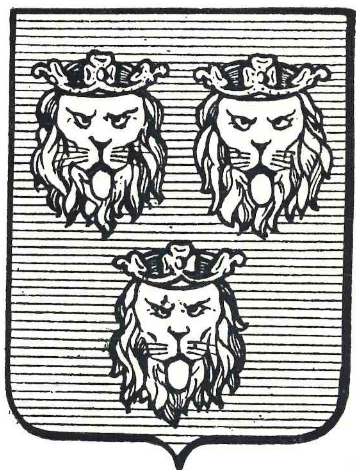
Un armento di pigri e di ignari non ha diritto di darsi nome di grande Nazione.

Noi vecchi peccammo di ignoranza e di pigrizia, anche perchè i Governi del passato ci desideravano indifferenti ed ignari.

Le nuove generazioni siano migliori di noi in ciò. Leggano, facciano leggere, conoscano, facciano conoscere.

Sotto questo aspetto un libro come «Dalmazia» di Giorgio Piatesi può diventare il piccolo Vangelo di un grande amore.

INNOCENZO CAPPA
Senatore del Regno



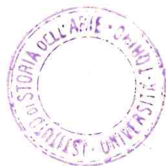
DALMAZIA

IL GIURAMENTO DEI DALMATI

IL GIURAMENTO DEI DALMATI

NEL NOME DEL PADRE, DEL FIGLIOLO E DELLO SPIRITO SANTO: NOI, POPOLO DALMATA, IN VIRTU' DEI DIRITTI NOSTRI ANTICHISSIMI E PER LA NOSTRA PIENA E UNANIME VOLONTA', IL PIU' ANTICO DI TUTTI I DIRITTI E DI TUTTE LE LEGGI, ALLE GENERAZIONI PRESENTI E ALL'ULTIME DA VENIRE, PROTESTIAMO DINANZI AGLI ALTARI E DINANZI AI NOSTRI FIGLIUOLI, SULLE FONTI DEL NOSTRO BATTESIMO E SUI SEPOLCRI DEI NOSTRI ANTENATI, PROTESTIAMO DAI NOSTRI LIDI, DAI NOSTRI MONTI E DALLE ISOLE NOSTRE, AL COSPETTO DI TUTTI I POPOLI DELLA TERRA E AL COSPETTO SANTO DI DIO:

NON VOGLIAMO ESSERE SLAVI...





TRAÙ

DISCORSO DEL DUCE AL SENATO DOPO LO SCEMPIO DI TRAÙ

(TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1932-XI)



DISCORSO DEL DUCE AL SENATO DOPO LO SCEMPIO DI TRAÙ

(TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1932-XI)

Signori Senatori!

La parola eloquente e commossa del sen. Corrado Ricci ha, io credo, interpretato il sentimento che vibra nei nostri cuori. Tutto quello che è accaduto a Traù, a Veglia ed in varie località della Jugoslavia, deve essere considerato come il sintomo rivelatore di uno stato d'animo, che continua a manifestare in varî modi, ma costantemente, la sua ostilità all'Italia.

A Traù sono stati distrutti i leoni della Serenissima, ed il vandalismo ha provocato un moto di sdegno in tutti i Paesi civili; a Veglia sono state consumate violenze anche mortali contro Italiani; in altre molte località della Jugoslavia si sono verificate in questi ultimi tempi vessazioni deplorevoli contro Italiani residenti in Jugoslavia o recatisi oltre i confini per attivare quei traffici con l'Italia che costituiscono, oggi, una essenziale risorsa dello Stato vicino. Tutto ciò non accade per impulso irresponsabile di individui o gruppi, ma risponde ad un piano preciso.

Ove sono dunque da rintracciare i responsabili organizzatori di questi episodî, gli artefici di questa campagna? Confermo quanto ha detto il senatore Corrado Ricci, che gli intellettuali della Croazia hanno pubblicamente disapprovato le distruzioni di Traù. Anche durante la guerra gli elementi croati non toccarono mai i leoni di Venezia, nè gli altri monumenti dell'eredità di Roma.

Durante quattro secoli la Dalmazia fu difesa, incivilita da Venezia, e quando, al declinare del XVIII secolo, la Serenissima ebbe esaurito il ciclo della sua magnifica



storia, gli abitanti della Dalmazia custodirono sotto gli altari maggiori delle loro chiese, i gloriosi vessilli di San Marco.

Io voglio supporre che quanti sono in Jugoslavia, i quali hanno assimilato la civiltà dell'Occidente, la civiltà di Roma, debbono avere sofferto per la vandalica rabbia, come di fronte ad una mortificazione dello spirito, come di fronte ad un delitto perpetrato contro i monumenti di quella civiltà romana e veneziana che il dalmata Tommaseo in pagine immortali esaltò.

Gli autentici responsabili sono da individuare in taluni elementi che guidano la classe politica dominante dello Stato vicino, e per i quali la propaganda di odio e di calunnia contro l'Italia costituisce un tentativo per stabilire una qualsiasi coesione all'interno ed agitare un diversivo per l'estero.

Ma non meno gravi responsabilità ricadono sopra altri elementi che chiamerò europei, i quali vanamente sperano di turbare il nostro sangue freddo, collaudato ormai da molte e talora durissime prove, scatenando una clamorosa campagna di stampa, in cui il grottesco dell'ipotesi si associa perfettamente alla stupidità delle conclusioni.

E' di ieri la notizia pubblicata da un grande giornale straniero, il quale annunciava ancora una volta propositi di aggressione da parte dell'Italia contro la Jugoslavia, e ne fissava anche la data. Tutto questo risponde a torbidi obbiettivi; tutto ciò è organizzato sotto la maschera di quei falsi pacifisti, che ho sempre denunciato come i veri pericoli per la pace.

Gli episodi che hanno culminato nelle distruzioni di Traù e nella uccisione di Veglia, sono stati oggetto di proteste diplomatiche del nostro ministro a Belgrado. Ma, accanto alle proteste ufficiali, lo scatto dell'animosa Gioventù Fascista, l'emozione di tutto il popolo italiano ed infine la parola che parte da questa alta Assemblea, hanno il loro profondo significato, sul quale è richiamata l'attenzione dell'Europa.

I leoni di Traù sono stati distrutti, ma ecco che, distrutti, sono, come non mai, diventati simbolo vivo e testimonianza certa.

Solo uomini arretrati ed incolti possono illudersi che, demolendo le pietre, si cancelli la storia.

dagli *"Scritti e Discorsi„ di Benito Mussolini;* edizione definitiva - volume VIII (Ulrico Hoepli, editore - Milano

“ Se stretta è la vostra spiaggia, o Dalmati, ampia è la civiltà che l'illustra. Siete quasi orlo di toga, ma tutta la toga è romana. „

GABRIELE D'ANNUNZIO

ZARA - Duomo, Sant'Anastasia (XIII secolo),
il campanile è imitazione romanica recente.

ZARA - Duomo, Sant'Anastasia: il portale (XIV secolo).

DA DIOMEDE A DIOCLEZIANO

"... I leoni di Traù sono stati distrutti, ma ecco che, distrutti, sono, come non mai, diventati simbolo vivo e testimonianza certa... „

MUSSOLINI



ZARA

DA DIOMEDE A DIOCLEZIANO

Tre millenni fa Liburni, Giapidi e Illiri erano le popolazioni autoctone dell'Altra Sponda, le quali costituivano la gente adriatica, sorta dalla stessa matrice che generò splendidamente la stirpe italica.

I Veneti (Vendi o Endi) vennero in ondata imponente dall'Illiria nell'età del ferro, nel 1300 a. C. Dall'Istria alla Grecia si estendeva la sede di quei popoli.

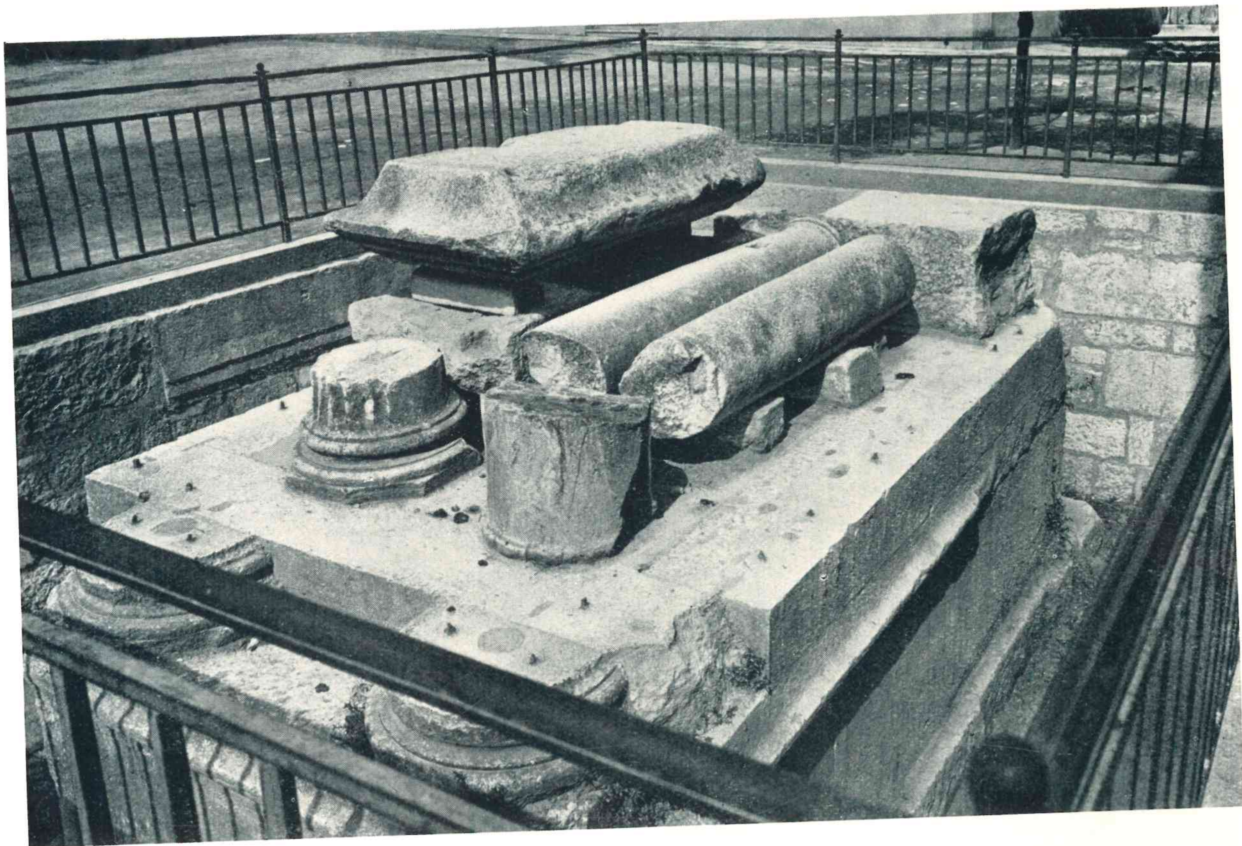
Siamo nella poetica sfera del mito: si delinea nell'oscurità della remotezza dei tempi la figura di un insonne ulisside: Diomede, che per primo visitò il Quarnaro e i lidi Liburnici. Nel cuore della Liburnia la punta più prominente verso l'Italia si denominò *Diomedis promontorium*. Antenore, principe troiano, reduce dall'incendio della città sua, emigrò in Italia ed ebbe agio, secondo il verso di Virgilio nell'Eneide, di:

> « Illiricos penetrare in Sinus
> Atque intrare tutus in Regna Liburnorum
> et fontem superare Timavi ».

In questa êra leggendaria gli adriatici delle comunità marinare possedevano città nell'Amarissimo (il seno Ionico, considerato come una propaggine del Mare Jonio) e Colonie nelle Marche e in Abruzzo. Anche Livorno, la forte città tirrenica, fu da loro fondata.

Irruppero a interrompere tanta fioritura i Galli Senoni i quali, quando nel seicento avanti Cristo discesero fino a Roma per tirar, fra l'altro, la barba ai senatori, non si dimenticarono di compiere una nefanda invasione in Illiria, e di insignorirsi





ZARA - Costruzione romana: avanzi.

del paese e delle coste. Come aggiuntivo a ciò, pirati ben destri presero a corseggiare in sù e in giù per le coste, ostacolando anche il commercio siracusano che si era stabilito intenso di scambi con le terre transadriatiche. Il tiranno Dionigi il Vecchio, dopo essersi alleato con i Galli, battè pirati e Liburni e si impadronì di Lissa, la Malta dell'Adriatico.

Sincrona alla siracusana, seguente alla fenicia, si svolse la colonizzazione ellenica. I Greci di Paro si trasferirono in Liburnia e fondarono Faro, l'attuale Lésina.

Così dal quattrocento al trecento a. C. divennero colonie greche e siracusane, Tragurio, Epezio ed Epidauro.

I Lissani, mal sofferenti dei siracusani, si ribellarono e, sconfitta la flotta di Dionigi il Giovane, divennero i padroni dell'Adriatico. La potenza desta gelosia: i celto-illici dell'interno, ad essi ostili, urgevano alle coste.

Il loro re Agrone nel terzo secolo a. C. seppe vincerli, estendere il proprio dominio su tutto il litorale e conquistare così la piena signoria dell'Adriatico. L'ambizioso sogno di egemonia di Teuta e Pineo, successi ad Agrone, fu stroncato dai Lissani che,



ZARA - Chiesa di San Donato, ora Museo, dal Campanile del Monastero di Santa Maria.

già alleati dei Romani nelle guerre cartaginesi, richiesero il loro intervento. I legionarii compresero la necessità del dominio adriatico e, chiusa la prima guerra punica, iniziarono nel 229 a. C. le guerre illiriche.

In grazia della prima e seconda vittoria riuscirono ad occupare gran parte dell'Illirico. Vinta da Emilio Paolo due secoli avanti Cristo, la Dalmazia divenne di fatto provincia di Roma.

I Cartaginesi allora pensarono di sollevare nell'Illirico nemici contro Roma.

Annibale, stretta alleanza con Filippo di Macedonia, lo convinse a scendere alla conquista di quella costa.

Vinto Annibale e superate le opposizioni, la terza guerra illirica si conchiuse nel 167 a. C. con la caduta del Regno illirico. Volge il secondo secolo avanti Cristo. Sotto la guida di Genzio, dalle popolazioni illiriche abitanti le coste orientali dell'Amarissimo si stacca un gruppo insediato nel retroterra di Spàlato, e costituisce un nucleo indipendente con centro Delminium. Mentre gli Illiri perdono la libertà per le vittorie delle armi romane, questi combattitori magnifici portano le armi, come già fecero i

romani dell'età Prisca sulle città italiche, contro la regione soggiogandone i popoli e chiamandoli col nome della cittadella loro: Dalmati.

In tema di etimologia, vige tra i glottologi, come sempre, un evangelico accordo quale tra genero e suocera: per ogni categoria di costoro, Dalmazia deriva da tre vocaboli disparati: paese delle pecore, spirituale, veste; lasciandoli contendere in pace, possiamo pensare che il vocabolo derivi da Delminium, e ricordare pure che quelle genti portavano una caratteristica veste denominata dai romani « dalmatica ».

I Dalmati persistono a guerreggiare, e giungono a formare una confederazione marinara di sessanta città. Oltrepassato il Tiro invadono il territorio dei Liburni e dei Lissani. Questi popoli invocano Roma di cui sono soggetti. Quando Roma interviene, o presto o tardi vince. Sempre.

Dal 156 a. C. si inizia quella serie di lunghe guerre dalmatiche che chiude il suo ciclo 160 anni dopo.

Duci della repubblica in Dalmazia furono Emilio Paolo, Caio e Lucio Coruncano, Metello, Asinio, Polione, Figulo, Cornelio Nasica, Bebio, Cornificio.

Pure contro Demetrio Falere, ribelle, piombò superba la vittoria romana. Nel 29 a. C. l'imperatore Augusto celebrava il suo fiero trionfo: la vittoria di Azio è esaltata in connubio con la definitiva conquista della Quarta Sponda. L'Illiria di Augusto si estende dall'Istria alla Macedonia, divisa in tre « *conventus* »: Scardona, Salona, Narona. Roma, come poi Venezia, favorisce, non crea la pretta anima italiana del paese, già nata italiana. L'elemento etnico principale è così costituito dai dalmati autoctoni e dalle famiglie romane, mentre l'elemento celto-illirico emigra e s'impoverisce dando certamente luogo alla razza albanese.

Augusto dichiara provincia imperiale di confine la Dalmazia, e da allora le fedeli e valorose coorti dei dalmati, che sono state dalla parte di Cesare nella lotta contro Pompeo e che durante le guerre civili hanno concorso a formare in gran parte l'armata romana, affluiscono a combattere e a vincere nel nome di Roma madre, in mille battaglie, in innumerevoli campagne, in Europa, in Asia, in Africa, sigillando con il sangue il reciproco amore. La strenua « *III cohors Dalmatorum pia et fidelis* » con i suoi caduti e le sue vittorie solennemente lo testifica. Quel lembo di Patria donò all'impero comandanti, ammiragli, guerrieri, arditi, legionarii, artisti. Quattro legionarii nati in Dalmazia furono assunti alla porpora imperiale a capo dello Stato il più grande del mondo e della storia: Claudio, Aureliano, Settimio Probo e Diocleziano: il fondatore della tetrarchia.



ZARA - Chiesa di San Donato, ora Museo: interno, selciato e resti romani.

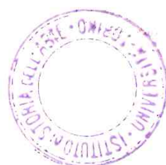
ZARA - Chiesa di San Donato, ora Museo: interno, selciato e frammenti romani.

Salona, colonia « Julia Martia » fu la capitale della Dalmazia romana, ed ancor oggi per le sue fortificazioni, grandiosa opera romana, è detta la San Geminiano adriatica. Belgrado poggia le sue fondamenta sul « *vallum* » romano che correva fin là a dividere Roma dalla barbarie. L'acquedotto attuale di Spàlato è quello di Diocleziano e la città promessa poggia sulle quadrate mura del palazzo del forte imperatore che la volle a sua dimora.

Dopo Roma e Pompei, Spàlato (che vuol dire città del Palazzo Dioclezianeo) è la città più ricca di avanzi della romanità. L'Impero si sfalderà, ma nell'Italia transadriatica rimarranno ancora lo spirito e la potenza dell'Urbe, secondo l'antico e saldo volere dei prodi veliti, costruttori d'Imperi: *Hic manebimus optime* — qui restiamo ottimamente.



ZARA - Chiesetta di S. Simeone, ex Santo Stefano: statua del Santo sul timpano della facciata.

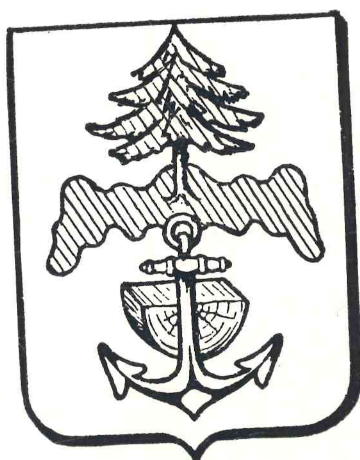






...“ Solo uomini arretrati ed incolti possono illudersi che, demolendo le pietre si cancelli la storia. „

MUSSOLINI



LÀGOSTA

ZARA - Casa Grisogono: Cortile e vera con stemma dei Dondi (XV secolo).



ZARA - Chiesa di San Grisogono, Benedettini; fianco e abside (X-XII secolo).



PROPUGNACOLO DI VENEZIA

"*Sia patria ai Veneti tutto l'Adriatico.*"

GABRIELE D'ANNUNZIO



SEBENICO

PROPUGNACOLO DI VENEZIA

Come la IX Diocesi di Diocleziano sia sempre rimasta nel mondo greco latino e non mai in quello slavo, lo prova chiaramente anche la fede cattolica dei Dalmati, di origine apostolica e non deviata mai da ulteriore propaganda.

In una serena notte di luna, Marco sbarcava nella pineta del Belvedere d'Aquiléja, e di là diffondeva tra le genti venete e dalmate la divina parola evangelica, costituendo, con la collaborazione del discepolo Tito e dei Diaconi Ermagora e Fortunato, la prima comunità cristiana. Nel concilio che si terrà a Spàlato nel 925, si difenderà strenuamente il latino contro il glagolito, in contrasto colla pervicace opposizione di Tomislao, re d'Ungheria. Così la Quarta Sponda ancora una volta sa sostenere il diritto di Roma.

A Salona muore l'ultimo dei Cesari: Romolo Augustolo; la barriera delle difese legionarie, già diga validissima, si è spezzata, ed il torrente barbaro, selvaggio e rapinoso irrompe e straripa sulla terra d'Italia, sulla Dalmazia.

Quattro secoli dopo il trionfo di Augusto, dilaga la prima invasione barbarica: quella dei Goti, contro di cui s'aderge la ferrea figura di San Gerolamo, dalmata di Zara. L'imperatore Onorio è costretto a riconoscere Alarico « *dux* » dell'Illirico: primo riconoscimento forzato da parte dell'Impero. Nello sfacelo di esso, la Dalmazia entra a far parte integrante dell'effimero regno latino del dalmata Giulio Nepote (476-480) passando poi nel regno italiano di Odoacre (480-493), contro cui combattè il generale



dalmata Marcellino, ed infine in quello degli Ostrogoti (493-533). La barbarie però non lascia orma profonda e duratura, ma fuggevole come quella di una chiglia sulla superficie equòrea.

I Bizantini, deboli eredi della forza di Roma, sanno vincere la barbarie nordica; l'Italia transadriatica che è sempre rimasta nella sfera d'influenza dell'Impero d'Oriente è compresa nell'ambito dell'Impero stesso, passando sotto il governo degli Esarchi di Ravenna (533-568). I predoni lurchi scendono incessantemente a depredare nel giardino dell'Impero: la Dalmazia, premuta dalle orde degli Avari, scolta vigile al cozzo fra la civiltà alta di Roma e l'infima barbarie oscura, sfugge a Bisanzio. Dalla penisola però viene la luce. Sente fin da allora la sua istintiva attrazione verso il nuovo ducato di Venezia meglio che verso l'Impero lontano (568-774). Solo Zara, la bella Jadera, rimane a Bisanzio fino al secolo nono.

Le città hanno ormai acquisito una autonomia integrale dalla potestà dei bizantini, e costituiscono una comunità marinara, un « *Thema* » a sè, governato da un proprio stratega. Non sono in essenza che municipii conservatisi tali secondo il tipo romano-italico. Qui vigeva ancora la pretta istituzione latina della « *manimissio* » esercitata dai Dalmati sui loro servi, ossia i provenienti dall'interno non di origine romana: i Schiavi o Slavi, i Servi o Serbi.

Fin oltre il 1300 si parlava il latino e una disposizione statutaria del municipio traurino impediva di usare anche familiarmente altra lingua che non fosse il latino, mentre giuridicamente vigeva il diritto romano-italico classico.

Nel secolo VI avviene un fatto storico che rinsalda più intensamente i vincoli tra l'Italia e la Dalmazia. Marino, umile artefice scalpellino di Arbe, lascia la sua bella isola solatia e veleggia verso l'Italia, attratto dalla maggiore Patria, e per prestare la sua opera nella costruzione del ponte di Rimini.

Il pio isolano eremita, ordinato diacono, elegge a sua dimora una caverna sulla rocca del Titano. Qui, inconsapevole esecutore del fato, fonda verso la metà del secolo la millenaria repubblica che ora custodisce il tricolore che i Dalmati dell'isola dogale, orgogliosi del loro acceso spirito d'italianità hanno inviato con fede alla rocca della libertà: San Marino.

Verso il 620 i dalmati vengono a contatto con gli Slavi di Croazia, massa informe, semi-barbarica, dominata da Roma. Alcuni duchi e principi riescono in questa epoca ad organizzare rudimentalmente quei popoli discesi dall'Oriente e dal settentrione in

SEBENICO - Duomo: facciata e navate di Antonio Dalle Masegne;
abside, cupola e volte di Giorgio Orsini (XV secolo).





SEBENICO - Duomo: Porta Maggiore di Antonio Dalle Masegne, con tabernacoli di Giorgio Orsini (XV secolo) ed imposta barocca (XVIII secolo).



SEBENICO - Duomo: campate laterali di Antonio Dalle Masegne; abside, crociera e navata di mezzo di Giorgio Orsini (XV secolo) ed altari barocchi (XVII e XVIII secolo)



SEBENICO - Duomo: il Battistero, particolare di Giorgio Orsini (XV secolo).

signorie dell'entroterra, e a dirozzarli indirizzando i loro contatti, le loro emigrazioni e la loro prepotenza verso l'Adriatico e le fiorenti città dalmatiche.

Ma quei municipii attuano il comandamento della Eterna che impone di debellare i superbi: il regno croato-slavo è vinto, decade.

Le orde avariche scendono quindi ad invadere e a depauperare; i Salonitani, sotto la guida di Tommaso Arcidiacono, abbandonano la città e riparano altrove, come già gli abitanti di Aquiléja con Venezia, e fondano in riva al mare, attorno al palazzo di Diocleziano, Spàlato.

Poi la daga romana è ancora brandita validamente dai Dalmati e, sconfitti, si ritraggono anche gli Avari.

Scendono le popolazioni boreali, subisso di gente, e si passano a turno il comando d'Italia: i Franchi sostituiscono i Longobardi nel regno d'Italia (774-830). I municipii, al di là dell'Adriatico, perchè politicamente sempre partecipi ai destini d'Italia, passano nominalmente sotto Carlo Magno, ma godono in effetto una piena autonomia. Poi la situazione diviene ardua: Croati ed Ungheri calano al mare, mentre i pirati Uscocchi e Narentani, anelando ad impadronirsi delle coste e delle isole adriatiche, corseggiano esercitando latamente e lautamente la loro prepotenza a tutto detrimento dei Dalmati.

La Dalmazia si rivolge alla Madre Italia: « La libertà e il vero spirito di Roma antica continuano a Venezia in tutto il vigore » queste le parole del ferreo Gregorio VII. Per fare sgombro il Mare Nostro, i municipii Dalmati richiedono l'intervento della Repubblica della Laguna, figlia di Aquiléja, erede di Roma. La Serenissima invia il proprio Doge Pietro Orseolo II che con la sua flotta fuga decisamente i pirati e pone sotto il protettorato veneto il litorale e le isole, assumendo, dal nome del feudo liberato, il titolo di: Duca di Dalmazia e di Croazia.

Un quadriennio di diuturna lotta dura questa campagna dal 994 al 998. Per celebrare il grande evento si istituisce il rito dello Sposalizio di Venezia con il mare, e la « Bucintoro » superba, scende per la prima volta a fendere con la prora possente l'onda azzurra dell'Amarissimo, a testificare la potenza marinara di Venezia la bella, che ogni anno, nel giorno solare dell'Ascensione, celebrerà sul Lido il ricordo della sua alta supremazia adriatica.

Poi un fremito di viva fede, incarnato nell'azione guerriera, percorre il mondo: le Crociate.

Beomondo di Tolosa attraversa con il santo stuolo crocisegnato, a cui si aggiun-



SEBENICO - La Loggia Grande (XVI secolo) in Piazza dei Signori.

gono manipoli di dalmati, la Quarta Sponda, mentre si reca a Gerusalemme per prendere parte alla prima crociata, e sverna sulla costa ospitale.

I re d'Ungheria sono in attesa di sostituirsi a Venezia erede di Roma nel diritto sulla Dalmazia. La Serenissima non soffre che stranieri la ostacolino nel suo mare e frusta i tentativi di Calomano I (1100) di estendere la sua sovranità sul litorale.

Manca alla Serenissima, Zara, la perla del monile adriatico. I pirati, sicuri ormai che Orseolo II dorme da parecchi secoli nell'arca marmorea in compostezza dogale, insidiano i dalmati celandosi nella varia moltitudine delle loro isole.

E' necessario rendere effettivo il dominio di San Marco sulle terre transadriatiche. La Repubblica deve intervenire e insignorirsi di Zara, la bella Jadera dei Bizantini, ove porre la base da cui partire per fare l'Amarissimo sicuro e sgombro. Innocenzo III, araldo della Fede, bandisce la IV Crociata. I principi d'Europa convengono tutti alla città del Leone, ricca di navigli. Ma col cavallo di San Francesco, pur se muniti della più rassegnata certosina pazienza, sul mare non si può galoppare, anche perchè tal

cavallo è facile che non resista e anneghi; e i crociati, ricchi purtroppo solo di fede e di entusiasmo, han forse dimenticato negli scrigni dei loro manieri turriti il denaro con cui pagare lo scotto al marinaio veneto che non si contenta dell'ideale e impalpabile moneta della gratitudine; ma chiede ottantamila marchi d'argento di Colonia. Infine così accade: i crociati, dalla borsa color della speranza, collaborano coi veneziani nella conquista di Zara, e il loro ausilio vien tenuto in conto di scotto.

Nel 1420, la squadra veneziana di Pietro Loredan e di Emilio Dandolo rinnova le gesta della marina di Diocleziano; a perpetuare questa vittoria il Dandolo edifica il tempio votivo di Zara. In tal modo è spiegato al vento il grande gonfalone della Serenissima sulle spiaggie, dalla città di San Crisogono fino a Càttaro, dove garrirà da allora sino al 1787. Tolta Ragusa, indipendente e florida repubblica, Venezia è dal 1420 padrona in effetto di tutta la Dalmazia.



SEBENICO - Chiesa di Santo Spirito: esterno (XVI secolo).

La latinità, la romanità dalmatica rinasce e si potenzia nella venezianità della Quarta Sponda.

Quanto le genti di allora ascrivessero ad onore il fatto di essere infeudati di quella regione, per il prestigio derivato dalla gloria antica, lo prova un Decreto dell'Imperatore Sigismondo, il quale in virtù d'esso assumeva, nominalmente, nel 1450 il titolo di Re di Dalmazia, cedendo la sovranità alla repubblica della laguna. I marinai, i nocchieri, i sopracomiti, i navarchi dalmati rinnovano sotto la Serenissima la fedeltà dei padri mostrata e giurata a Roma.

Ma urgono in fermento i turchi, avidi di conquistare e di depredare, i quali tentano di avvicinarsi all'Italia transadriatica che ancora una volta difende la civiltà latina, la civiltà occidentale, dalla brutalità delle orde asiatiche.

Appena scorto il pericolo, la Serenissima che già aveva saputo fruire delle crociate a suo vantaggio, prepara la lega antiturchesca. In prossimità delle isole Curzolari, a Lépanto, Sebastiano Venier e Agostino Barbarigo rendono nefasto ai turchi il settimo giorno del mese di ottobre dell'anno 1571. La lega vince: il saldo manipolo dei dalmati, discendenti dei legionarii di Diocleziano, militante sulla galeazza capitana, riceve in consegna la bandiera ammiraglia di San Marco; questi fedelissimi della città di Perasto al comando dell'Ammiraglio Duodo la difendono accanitamente e la sottraggono all'impetuoso e irruento assalto nemico *unguibus et rostris,* « Fino all'ultimo » è l'insegna e la consegna dei valorosi che con le armi in pugno muoiono sotto i sacri occhi di Sebastiano Venier, « udendo la vittoria garrire nelle pieghe dello stendardo ». In premio di questa fedeltà, iniziatasi con la romanizzazione della Dalmazia, il Foscarini, illustre provveditore della Repubblica di San Marco, proclamava la Quarta Sponda « propugnacolo di Venezia e provincia primogenita di Roma ».

Questo l'elogio alla piena fedeltà, al fedele amore.

Ti con nu, nu con ti. Tu con noi, noi con te. Il bel lido rimane costantemente lembo di terra italiana! Con la pace di Candia, Venezia stende anche ufficialmente la sua sovranità, giungendo fino al limite segnato dalla linea Nani che costituisce il « vecchio acquisto », allargatosi poi fino al limite della linea Grimani, con la pace di Carlowitz « novo acquisto » ed infine alla linea di Mocenigo con la pace di Passarowitz « novissimo acquisto ».

I Dogi, pur lasciando a questa bella provincia ampia autonomia in fatto di amministrazione, vi costruiscono scuole, palazzi, strade, forti, bastioni ed opere di fortifica-



SEBENICO - Chiesa di Santa Maria della Misericordia in Valverde:
atrio e cortile (XV secolo).



SEBENICO - Chiesa di Santa Maria della Misericordia in Valverde
e strada caratteristica (XV secolo).

zione. Ogni città si regge secondo l'archetipo del governo veneto, avendo ad organi costituzionali il Gran Consiglio, il Consiglietto ed i Pregadi. Il Rinascimento vede sorgere in Dalmazia genî insigni che essa dona alla patria e allo splendore delle arti. Tanto è potente ed amata Venezia sull'altra sponda che anche gli Schiavoni fedelissimi alla Repubblica di San Marco e, devoti alla sua sovranità, cantano nelle loro nenie, sulle galeazze e sulle navi mercantili, tra l'onda e il sole:

Day bnetas Kay Gast Gaspodi
Ina suhu i na vodi
Gosporat posva lita
Vokoliscu svega svila.

« O Signore Iddio concedi a Venezia il dono di regnare per terra, per mare, su tutto il mondo nella durata di tutti i secoli ».

L'augurio è pari solo alla mirabile invocazione oraziana che chiede al sole ch'esso non possa vedere nulla di più grande di Roma.

Volge il secolo XVIII: Venezia ora neghittosa e imbelle, agonizza nel fasto; il Leone con un mugolio di belva ferita si accascia infine sul libro.

Pax tibi Marce . . . Troppa pace!

Sopravviene il 1797, l'anno che Napoleone rende nefasto all'Italia mediante il delitto di Campoformio. Il Buonaparte che, assunto agli alti comandi, si firma Bonaparte per tema che una vocale in più possa ricordare al mondo la sua origine italiana, vende Venezia sfinita all'Austria e con essa la Dalmazia. Dodicimila dalmati fedeli fino alla disperazione accorrono da tutto il litorale, da tutte le isole dogali, a combattere il mercanteggiamento; ma il Doge stesso abdica.

Si inizia così l'êra triste dei baratti.



VEGLIA

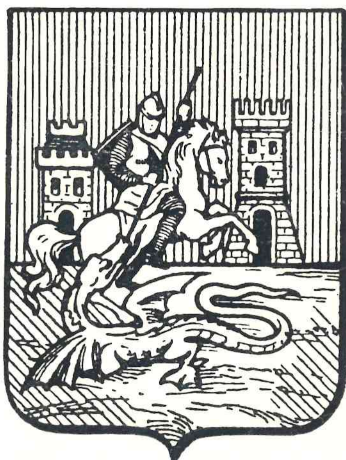


SEBENICO - Palazzo Orsini: finestra di Giorgio Orsini (XV secolo).



SEBENICO - Leone Veneto sulle Mura della Marina
(XVI secolo).

... I nostri diritti sono i diritti della natura, del sangue e della storia.
Il dialetto dalmatico partecipa al veneto, al sardo, all'abruzzese, e la popolazione è stirpe del gentil sangue latino ...



LISSA



SEBENICO - Chiesetta di Santa Barbara, ex San Benedetto: finestra e lunetta (XIV secolo).



SEBENICO - Chiesa di San Giovanni Battista, ex SS. Trinità: scalinata alla cantoria,
di Giovanni di Pribislao (XV secolo).



SEBENICO - Fortezza di San Michele: particolare con scultura.

LA SANGUINANTE MUTILAZIONE

"Sotto la forza latina di Roma, dei Papi, di Venezia, come sotto la forza barbara dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, degli Ottoni germanici, dei Bizantini, degli Ungari, degli Austriaci, la vita civile della costa di quà, fu costantemente di origine e di essenza italiana.,,
"Fu, e sarà.,,

GABRIELE D'ANNUNZIO



ARBE

LA SANGUINANTE MUTILAZIONE

Due spiriti sublimi: Ugo Foscolo, spalatino di adozione « genio di disperazione e di speranza », ed Ippolito Nievo, il poeta garibaldino, eroe del mare, ci esprimono meglio di ogni altro lo sdegno e l'angoscia per l'infame mercanteggiamento della loro terra. I veneto-dalmati, travagliati dal dolore, e bruciati dall'afrore, portano processionalmente nelle loro belle chiese i gonfaloni azzurri di San Marco e li seppelliscono sotto gli altari maggiori, accompagnando così i sacri simboli della Religione e della Patria.

Per dimostrare quanto intensamente palpitasse nei dalmati l'amore per la Serenissima, per l'Italia, è sufficiente ricordare le parole pronunciate dal vecchio capo della comunità di Perasto, il 22 agosto 1797 nell'accomiatarsi dal gonfalone, parole che ci rendono fieri di un diritto scritto con le lacrime e con il sangue:

« Savarà da nu i nostri fioi e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del veneto gonfalon onorandolo co' sto atto solene e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Per 377 anni le nostre sostanze e il nostro sangue, le nostre vite, le see state sempre per Ti, o San Marco, felicissimi sempre te avemo seguità! Ti con nu, nu con ti e sempre con ti sul mare nu semo stai illustri e virtuosi. Nissun con ti n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha visto vinti e paurosi! Zacchè non ne resta altro posto, el nostro cor sia l'onorata sepoltura, e el più grande el più bel vel sian le nostre lacrime ».

Il singhiozzo e le parole di questo vegliardo, difensore della Patria, si sono infuturate oltre il rinnovarsi delle generazioni: nella romana Perasto, sotto l'altar maggiore, è steso ancora il gonfalone e i dalmati si inginocchiano per venerarlo con Cristo.

Dopo la breve dominazione austriaca (1798-1810) la Dalmazia con Ragusa, per la pace di Presburgo, passa per ordine di Napoleone a far parte del Regno d'Italia sì da costituirne poi le provincie illiriche sotto la reggenza del maresciallo Sonet, che volle essere nominato Duca di Dalmazia, e sotto il provveditorato civile del Conte Vincenzo Dandolo (1810-1815).

L'inesauribile, generoso valore dei dalmati si palesa nella campagna di Russia; con gli italiani, la legione Dalmata si copre di gloria alla battaglia di Raab, lasciando poi nel 1812 sul suolo russo quasi tutti i suoi prodi legionarii.

Dopo la catastrofe del dramma napoleonico, la frigida e incatramata diplomazia di Europa, assisa a Vienna, decide il passaggio della terra di Diocleziano all'Austria.

E' significativo che gli austriaci le concedano larga autonomia, conservando le cariche pubbliche ai maggiorenti veneti della nobiltà dalmatica. Pure nelle grigie e sterili ore, i dalmati coltivano con fede la loro calda speranza. Risuona la diana epica: 1848. Insorgere è risorgere.

Venezia si solleva contro l'usurpatore: la Dalmazia manda i suoi manipoli di giovani, i suoi legionarii, a donare la primavera della loro vita per la liberazione. Niccolò Tommaseo, dalmata di Sebenico, è il degno compagno di Daniele Manin, con Pier Antonio Paravia. Si presentano a Daniele Manin due fieri giovani dalmati: « Nostro pare ne manda a difendere San Marco. E ne ga dito: ho inteso che el Leon de San Marco s'è risveglià; de tre fioi do li mando a lu. Saludeme el Dose e diseghe che se no fussi tropo vecio, sarae venudo anca mi a basarghe la man e a difenderlo ».

Tenace tempra di vegliardo patriota, per cui il tribuno e il capo si identificavano nel Doge antico della Repubblica della Laguna, era Ludovico Manin.

Nel 1848 accorrono i legionarii di Tommaseo e di Seismid-Doda. Poi la disperazione ripiomba sull'Italia transadriatica: ora si guarda alla Penisola sperando che il biondo combattitore di Caprera approdi a redimerla.

Abramo Lincoln, fulgida figura di Presidente e di giusto, l'abolitore della schiavitù, scrive nell'anno 1853 una lettera dall'America a Macedonio Melloni per dichiarare la necessità della unificazione dell'Italia. In essa solennemente afferma dover la Patria nostra esser ricostruita a unità, comprendendo per ineluttabili necessità storiche



ARBE - Panorama: campanili romanici del Duomo, di San Giovanni Battista, di Santa Giustina e di Sant'Andrea (XIII secolo).

le tre isole e la Dalmazia intera. Anche Giuseppe Mazzini, vi aggiungeva espressioni di entusiastico consenso.

Giuseppe Garibaldi, il Condottiero dei Mille, pur egli pensa a questa terra ed infatti, nel 1856, decide una spedizione armata in Dalmazia, con una flottiglia al comando di Nino Bixio, la cui effettuazione si rende impossibile per altri sopravvenuti eventi.

Ed ancor più tardi, l'Eroe dei due Mondi cullerà sempre il sogno di un approdo sulla terra che era stata di Venezia. Per amor della Patria, Spàlato custodisce il tricolore offerto dalle Milanesi a Giuseppe Garibaldi.

Vessillifero dell'italianità dalmatica, si erge Niccolò Tommaseo, il gran Cieco veggente di Sebenico, che, componendo il dizionario italiano, fa la più superba ed inequivocabile dimostrazione che la Dalmazia non è che l'Italia. E l'esule muore nel 1874, dopo avere raccolto le lettere di Pasquale Paoli e i canti popolari côrsi e illirici, unendoli, e non casualmente, ai toscani!

Fra il '60 e il '66 predominano nel divampare delle contese triregniste e panslaviste, gli italiani autonomisti; nel 1866 il Guerrazzi sostiene l'irredentismo dei dalmati e da quell'anno è concessa a tutti la cittadinanza italiana.

Dopo la cessione della Lombardia all'Austria, questa rincrudì acerbamente i suoi metodi di governo e, per meglio dominare i generosi fratelli d'oltre Adriatico, attuò la sleale politica dell'innestare e del trapiantare l'elemento slavo in Dalmazia: i consiglii comunali, composti fino allora totalmente da italiani, furono sciolti e le elezioni furono tenute secondo il recente metodo S. H. S.: coazioni in ogni dove, minaccie e violenze immorali. Vi furono finanche figli che ai seggi rifiutarono di conoscere i loro padri votanti per gli italiani.

A Spàlato, il « mirabile » podestà Antonio Bajamonti era l'arcangelo dell'irredentismo e della opposizione contro la slavizzazione: tante furono le vessazioni, i travagli, le angherie da lui sofferte, da essere chiamato dai suoi connazionali il « Cristo della Dalmazia ». Per vincere la magnifica e sublime sua pervicacia e l'alto suo spirito d'italianità, l'Imperatore austriaco sciolse il Consiglio comunale con le cannonate delle corazzate di Tegethoff.

Sperando e mai disperando, da Fiume a Càttaro, prima e dopo Lissa, la Dalmazia elevò sempre un'unica invocazione: Italia. Nella notte precedente la battaglia di Lissa, dove si sacrificò combattendo leoninamente il guardiamarina dalmata Giovanni Ivanich,

le donne e le fanciulle dalmate cucirono con trepidazione e gioia le bandiere tricolori che avrebbero dovuto salutare all'indomani i marinai e la vittoria d'Italia; ma il dì seguente con un singhiozzo e un sospiro dovettero rinnovare il culto dell'attesa per un giorno più lontano.

A Zara e in tutta la Dalmazia, Ercolano Salvi, Roberto Chiglianovich, Luigi Ziliotto e Arturo Colautti e cento altri apostoli furono i continuatori del retaggio del Bajamonti.

Lassa pur che i subi afronti
Ne' la patria de Bajamonti
No' se parla che italian!

Così si cantava da Trieste a Spàlato. Il Bajamonti era morto affermando « A noi Italiani della Dalmazia non resta altro diritto che quello di soffrire ». Non accidentalmente, con bene auspicante volere italico, unì alla figura della Dalmazia, nella fontana palatina, il Fascio Littorio. Egli che, assertore dell'idea imperiale, volle trasportata la capitale in Salona romana.

I Dalmati persistettero a protestare nel loro cotidiano giuramento che è nel contempo preghiera ed invocazione: « Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: noi, popolo dalmata, in virtù dei diritti nostri antichissimi e per la nostra piena ed unanime volontà, il più antico di tutti i diritti e di tutte le leggi, alle generazioni presenti e all'ultime da venire, protestiamo dinanzi agli altari, e dinanzi ai nostri figliuoli, sulle fonti del nostro battesimo e sui poveri sepolcri dei nostri antenati, protestiamo dai nostri lidi, dai nostri monti e dall'isole nostre, al cospetto di tutti i popoli della terra e al cospetto santo di Dio: non vogliamo essere slavi ».

Zara la santa, unica fra tutte, seppe conservare un consiglio comunale composto esclusivamente da italiani, che durò fino allo scoppio della Grande Guerra, nel 1915. Intanto i rappresentanti dell'Irredenta sostenevano sempre alla Dieta di Vienna il diritto d'Italia a costo di sopercherie, di affronti e di brutali rappresaglie d'ogni genere.

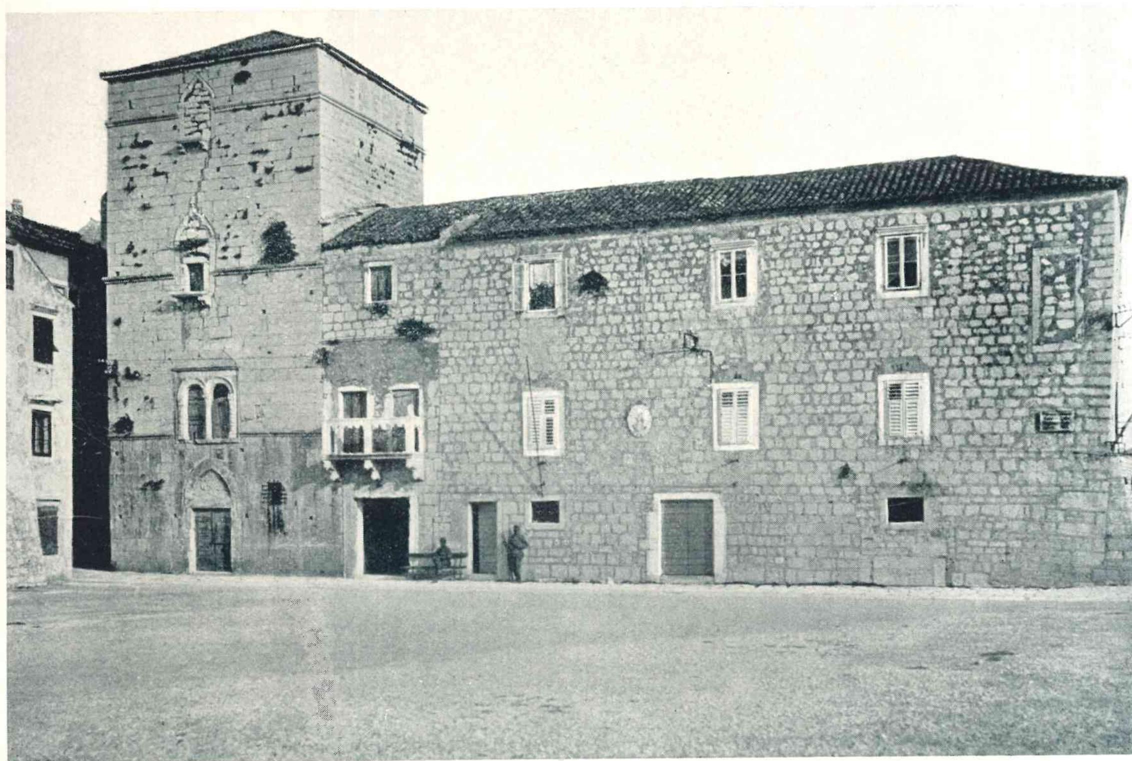
Arturo Colautti, patriota infiammato e poeta, fu pugnalato a morte da sette ufficiali di fanteria del Reggimento barone von Weber n. 22 sulla marina di Spàlato, i quali gli infersero sette pugnalate per punirlo della sua ardimentosa lotta di combat-



ARBE - Campanile del Duomo, romanico (XIII secolo)



ARBE - Duomo: lunetta con la Pietà (XV secolo).



ARBE - Palazzo del Conte, ogivale veneziano.

tente e paladino della italianità dalmatica. Insieme fioriva l'oscuro e puro eroismo dei ragazzi, e dei vecchi, e delle donne, e delle fanciulle, pronti sempre a compromettersi pur di servire la Causa, abili nel beffarsi in ogni modo dei dominatori.

Anche Ragusa, repubblica marinara indipendente, fu sempre, costantemente latina, veneta ed italiana. Colonia greca, la antica Epidauro, la romana Ragusium, fu distrutta dagli Illiri nel 637. Di poi, in alterne vicende fu assediata da Arabi, Normanni, Magiari, Turchi, Russi. Dopo il 1204 si pose spontaneamente sotto il protettorato di Venezia, durando fino al 1809, anno in cui da essa si scindette in conseguenza di un colpo di mano del generale francese Marmont.

Negli anni prebellici, la gioventù antitriplicista corse a intensificare e a ringagliardire la sua fede nella poesia possente dell'Aedo Adriatico e a ripetere con cuore fervido il mònito che nella « Nave » erompe dal petto dei figli d'Aquiléja: « Sia patria ai veneti tutto l'Adriatico ». Unica la fede e la passione del nostro popolo migliore, tra un governo accline ad ogni rabberciamento; sciolta la Triplice, la gioventù reclamò nelle piazze la sua inderogabile volontà d'intervento.



ARBE - Campanile della Chiesa di San Giovanni Battista, romanico (XIII secolo).

A Mestre le schiere dei volontari giuliani e dalmati irredenti, in grigioverde ornato dell'alabarda di San Giusto, comandante Giovanni Giuriati, fuggiti dalle loro terre, masticavano tosco in attesa dell'ora di partire per il fronte, di balzare ad offrirsi per redimere la loro, la nostra sponda. Con il trattato stipulato a Londra il 26 aprile 1915, Francia, Inghilterra, e Russia garantivano all'Italia, che si impegnava a dichiarar guerra all'Austria entro un mese, in caso di vittoria, oltre il Trentino e la Venezia Giulia, la Dalmazia, Valona e il territorio circostante.

Il 24 maggio 1915, nella primavera radiosa, la gioventù d'Italia rinnegando un grigio passato, dona alla Patria la nuova aurora di sangue e di martirio che pone fine con il suo raggio ad una notte di tenebrore e di mediocrità. Molti eroi al pari di Francesco



ARBE - Convento di Santa Eufemia: polittico di Antonio e Bartolomeo Vivarini (XV secolo).

Rismondo fuggono dalla sponda nativa per arruolarsi a combattere per l'unica Patria.

La Compagnia dei Volontari Giuliani e Dalmati è tutta una falange di eroi che hanno sfidato e sfidano decisamente la impiccagione pur di affrettare alfine la redenzione della loro terra.

E in audacissime imprese i figli della Dalmazia si offrono per incrociare, per combattere e per morire il più delle volte in faccia alle loro belle isole, mentre sulle coste le donne e i figli passano una vita grama, piena d'ansia, con la disperazione di vedere le navi da guerra absburgiche partire da quelle rive per colpire gli inermi della sponda antistante e rifugiarsi dopo le gesta vili nelle molteplici insenature.

Francesco Rismondo, fondato a Spàlato il «Veloce Club Ciclistico Spalatino»



ARBE - Portale di stile veneziano:

(gloria alla bicicletta nella storia del volontarismo!), circolo prettamente irredentista, fugge dalla sua città, si arruola volontario nell'8° Bersaglieri e, prima vittima offerta all'ara della Vittoria d'Italia, scompare all'assalto del Bosco Cappuccio sul San Michele all'alba del 20 Luglio 1915, sigillando così l'amore dei dalmati per l'Italia.

Alcuni dicono che il boia lo trattò alla stregua di Cesare Battisti, altri afferma che



ARBE - Convento di Sant'Eufemia: chiostro (XV secolo).



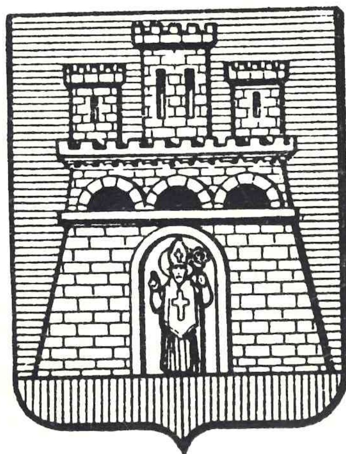
CURZOLA - Porta di Terraferma (XVII secolo): nicchia, loggetta del Comune, colonna commemorativa (XVI secolo) nella Piazzetta del Salizo (selciato).



CURZOLA - Duomo: restauro (XIV-XV sec.)
sulle basi romaniche.



CURZOLA - Duomo: portale romanico
con finiture ogivali.



CURZOLA

fu affidato alla sbirraglia che, inzuppatolo di petrolio, lo bruciò vivo. Per noi Francesco Rismondo, assunto nel cielo degli eroi, dei martiri e dei santi della Patria, è il confessore della fede italiana dei dalmati. Con Lui parecchie baionette di Dalmazia combatterono e caddero per la grandezza di Roma.

Gabriele D'Annunzio, il cui eroismo appartiene e inorgoglisce ogni arma, il 23 dicembre 1915, volò, prima ala tricolore, sulla città martire e lanciò ai zaratini un messaggio contenente i famosi salmi d'Italia, dedicati all'eroina.

Poi tutta la Dalmazia sorvolò durante la impresa aerea di Càttaro. *Iterum rudit leo!* E ruggirono dall'alto delle colonne e sopra i portali i leoni marmorei al passaggio delle aquile d'Italia. Indi il poeta rispose latinamente ai bombardamenti delle nostre indifese città con un gesto di audacia folle, immortalato nella storia con il nome glorioso di Beffa di Bùccari.

E il Milite Ignoto donò alla Patria umilmente, candidamente col suo sudore, col suo eroismo e col suo sangue, l'alata Vittoria. Lo accolse nel riposo Aquiléja, maestosa nella sua tristezza, figlia di Roma, già signora di un Mare che fu tutto nostro, la città millenaria dalla quale si levò alto il sovrano grido della « Nave ».

Il 21 ottobre 1918 Luizi Ziliotto, alla testa dei zaratini costituitisi in Guardia Nazionale, aveva obbligato i papaveri croati e non croati ad andarsene e a cedergli il governo della città.

L'armistizio di Villa Giusti del 3 novembre 1918 assegnava all'Italia vittoriosa la Dalmazia; il 15 Zara accoglieva l'Ammiraglio Enrico Millo, inviatogli dall'Italia vittoriosa quale governatore delle isole Curzolari e Dalmate.

Ma la diplomazia, poco scrupolosa alchimista del sacrificio dei nostri seicentomila morti, si congregò a Versaglia e ci strappò la Dalmazia.

L'Eroe più puro della guerra insorse allora e, raccolti i superstiti, il fior fiore dei decorati e degli eroi, la migliore gioventù d'Italia, s'avviò verso Fiume deciso a tutto. Nella notte del 12 settembre 1919 Gabriele D'Annunzio partiva da Ronchi, il paesello carsico che Guglielmo Oberdan aveva lasciato per recarsi a compiere il sublime gesto e dove il bersagliere Mussolini era stato accolto ferito a meditare la nuova Patria, fissando le sue stigmate dell'amore armato.

Pochi mesi prima si era costituito a Milano il primo Fascio Italiano di Combattimento che auspicava nel suo programma la integrale e incondizionata redenzione di Fiume e della Dalmazia.

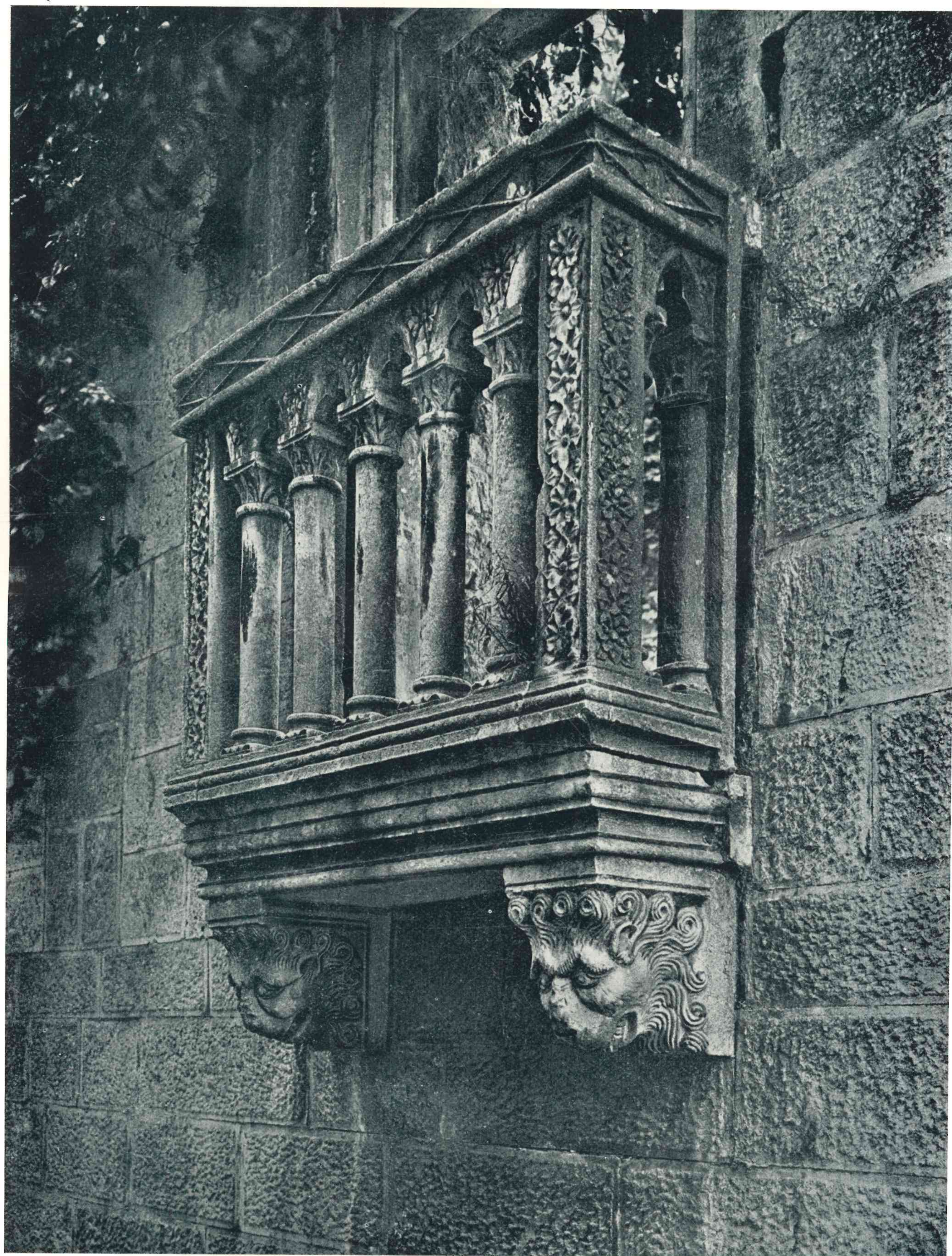
A Fiume il Poeta, che era insorto contro la rinuncia, che aveva sfidato tutte le forze del mondo, fu accolto liberatore: caddero le insegne alleate e unico garrì al vento del Carnaro di Dante, il tricolore d'Italia. Giunto alla Olocausta, il Comandante scriveva ai dalmati, rammaricandosi di non avere sufficienti forze per propagare l'incendio per tutta la Quarta Sponda, fino alla fedelissima Perasto, che custodisce tuttora il gonfalone, e conchiudendo così:

LA SANGUINANTE MUTILAZIONE

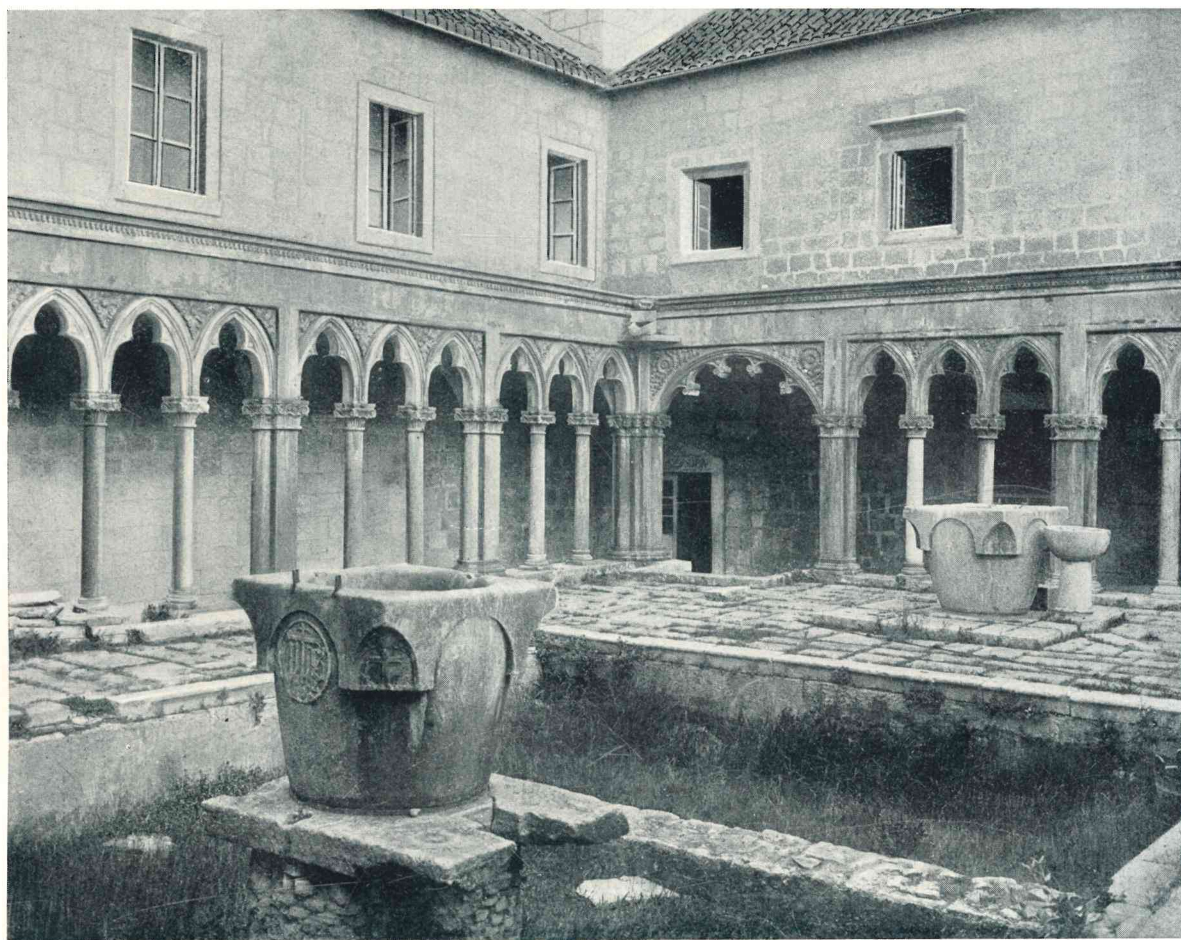
« La passione di Dalmazia non travagliò mai così addentro il mio petto come durante la mia marcia verso Fiume ».

A Fiume l'Orbo veggente preparava i piani per la liberazione dell'Italia transadriatica, e il messaggio « Ai fratelli di Zara, ai fratelli dalmati », annunciante la morte di Luigi Siviero, primo fante legionario, precede di pochi giorni l'impresa di Zara. « Questo primo sangue fraterno non fu versato soltanto per Fiume, fu versato per tutta la Causa Adriatica. State pronti: « *Auroram excite* ». E il poeta venne ad annunciare l'aurora con l'impresa garibaldina di Zara.

La sera fra giovedì e venerdì 14 settembre 1919, due ore dopo il silenzio, nella caserma legionaria suona l'adunata; i legionarii armati e in completo assetto di guerra, vengono fatti imbarcare sul caccia « Nullo » scortato dalla nave trasporto « Cortellazzo », dalla torpediniera 66 P.N. e dal mas 22, l'affondatore della « Santo Stefano ». Si ode un ordine secco: mollare le cime! Sul « Nullo », che guida la rotta, è Gabriele D'Annunzio con il comandante Rizzo e con il suo Stato Maggiore. Nella notte di foschia le navi scivolano silenziose, correndo parecchie volte il pericolo di essere avvistate. Verso le sette la stazione radiotelegrafica di bordo intercetta un radiotelegramma proveniente dalla stazione francese e destinato al governo della Dalmazia: « Un incrociatore, un cacciatorpediniere e due siluranti si dirigono verso sud ». Ma ormai è troppo tardi: dalle stive salgono entusiasti alalà per il Comandante e per la Dalmazia; ai legionarii è stata annunziata la meta: Zara. Presso Punta Mica, l'Ammiraglio Enrico Millo, che sta personalmente alle vedette al comando del presidio militare, sommamente stupito per l'improvvisa spedizione, invia immediatamente il caccia « Indomito » per impedire ad ogni costo l'approdo. Fra i due Stati Maggiori avviene un drammatico colloquio, poi mentre l'« Indomito » prende terra a chiedere ordini, la flottiglia avanza celermente. Ma Zara ha visto i legionarii, li salutano le campane a stormo e l'urlo prorompente della moltitudine. La « Cortellazzo » sta per approdare: un ufficiale superiore chiede « Dove volete attraccare, dove andate? » — « Dove ci pare! Non riceviamo ordini



CURZOLA - Balcone, stile veneziano.



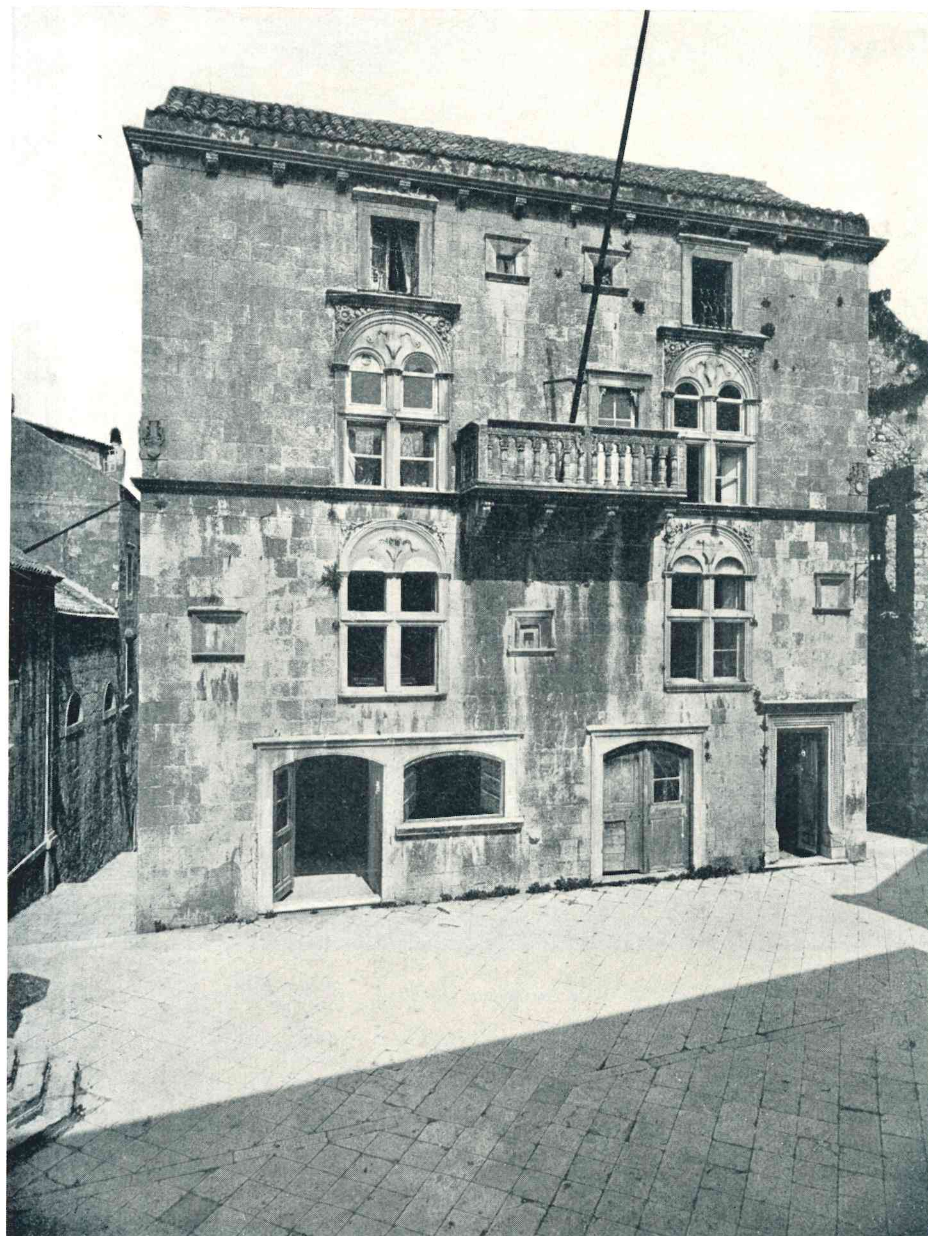
CURZOLA - Badia dello Scoglio: chiostro.

se non dal « Nullo »! è la risposta legionaria. Alle dieci Gabriele D'Annunzio fa la « Santa Entrada », accolto dal delirio della città santa che è tutta un incendio d'entusiasmo.

E il Comandante è stato investito da un'onda travolgente di popolo, è stato sollevato, ricoperto dai fiori che sembravano cadere dal cielo, soffocato dai baci di mille e mille bocche. Pallido dall'emozione, quasi trasfigurato, investito dalle vampe della più ardente passione umana, guardava trasognato lo spettacolo di questo delirio di devozione, di fede e di amore.

Il Liberatore, entrato nella palazzina di Millo, esce al poggiolo dichiarando alla folla acclamante e con voce squillante:

« L'Ammiraglio ha giurato di non abbandonare di un solo pollice il territorio dalmata attribuito all'Italia dal patto di Londra ».



CURZOLA - Palazzo della Comunità (XVI secolo).

Del giuramento l'Ammiraglio dà subito telegrafica comunicazione al Governo d'Italia. Il Comandante passa trionfalmente tra il popolo con il suo Stato Maggiore, formato dal Capo Gabinetto Maggiore Giovanni Giuriati, dal Comandante Rizzo, dal Maggiore Reina, dal comandante Castracane, dal Capitano Eugenio Coselschi, dai Tenenti Host-Venturi, Cabruna, Keller ed altri.

Documento fiero di fervidissimo amore, è il proclama pubblicato dal Sindaco di Zara, Luigi Ziliotto, proclama di spartana e sublime breviloquenza:

LA SANGUINANTE MUTILAZIONE

« CONCITTADINI! GABRIELE D'ANNUNZIO E' QUI. NESSUNA PAROLA: CONTINUATE A PIANGERE DI GIOIA. LA DALMAZIA RESTA PER SEMPRE ALL' ITALIA! ».

A Zara, dove si è portata anche la legione dalmata accorsa a Fiume agli ordini del Comandante, tutti i regolari passano alle file legionarie, entusiasticamente. Il Poeta-Guerriero, prima di partire, così parla: « Voi non sarete fatti slavi se non quando il Dinara si inabisserà nel mare! ». E il popolo giura: « Italia o morte! Viva Spàlato! ».

Con un messaggio a Zara, l'Ardito di tutte le fiamme esaltava l'impresa zaratina compiuta e quattro giorni dopo lanciava alle truppe un proclama di esaltazione del condottiero della legione dalmata: « lo Spirito di sacrificio è il fratello alato della Vittoria, come l'Amore è il fratello della Morte ». Testimonianza del costante affetto verso i fratelli dalmati, oltre all'augurio formulato nella santità delle vigilie Natalizie, fu l'ordine inviato il giorno dell'Epifania 1920 che permetteva a tutti i combattenti legionarii di portare i distintivi della Dalmazia e le fiamme azzurre.

Il 15 giugno profetizzava la Riscossa dei Leoni, riscossa possente della forza veneta nell'Adriatico senza pace e gridava all'Italia « *Victoria tibi integra Italia!* ».

E lo spirito fervido e fremebondo di riscossa si accentua più vigoroso nel discorso del 13 luglio in cui il Comandante lancia alle legioni il nuovo grido di guerra: « Spàlato! ».

Glorificando il recente mistero glorioso della Patria, il trapasso del comandante Tommaso Gulli e del motorista Aldo Rossi, crivellati dai colpi della soldataglia la sera dell'undici, perchè rei di avere difeso la bandiera d'Italia e di avere impedito che issassero sulla prora italiana della « Puglia » la bandiera jugoslava, comandava « non pace a lui, fino a quando non avremo spazzato il palazzo di Diocleziano. Là, dove caddero, rimangono; le ossa dei nostri morti sono le radici d'ogni diritto conteso. Noi ne abbiamo da per tutto, nelle spiagge latine dell'Adriatico. Sono inespugnabili ».

Nel dicembre anche i dàlmati di Fiume ebbero ordine di correre a difendere la loro terra e la legione sbarcata dalla torpediniera « Castelvenier » si diresse verso Zara distante una trentina di chilometri. Ma nella notte il comandante di Stato Maggiore del comando « regolare » di Zara, giunto da poco, ostacolò la marcia e propose al capitano Calavalle la ritirata, minacciando di muovere tutta la brigata Savona contro i pochi e arditi legionarii. Ma la legione dalmata con stratagemmi audaci riuscì marciando attraverso la campagna ad unirsi ai legionarii della Caserma Rismondo, deludendo la sorve-

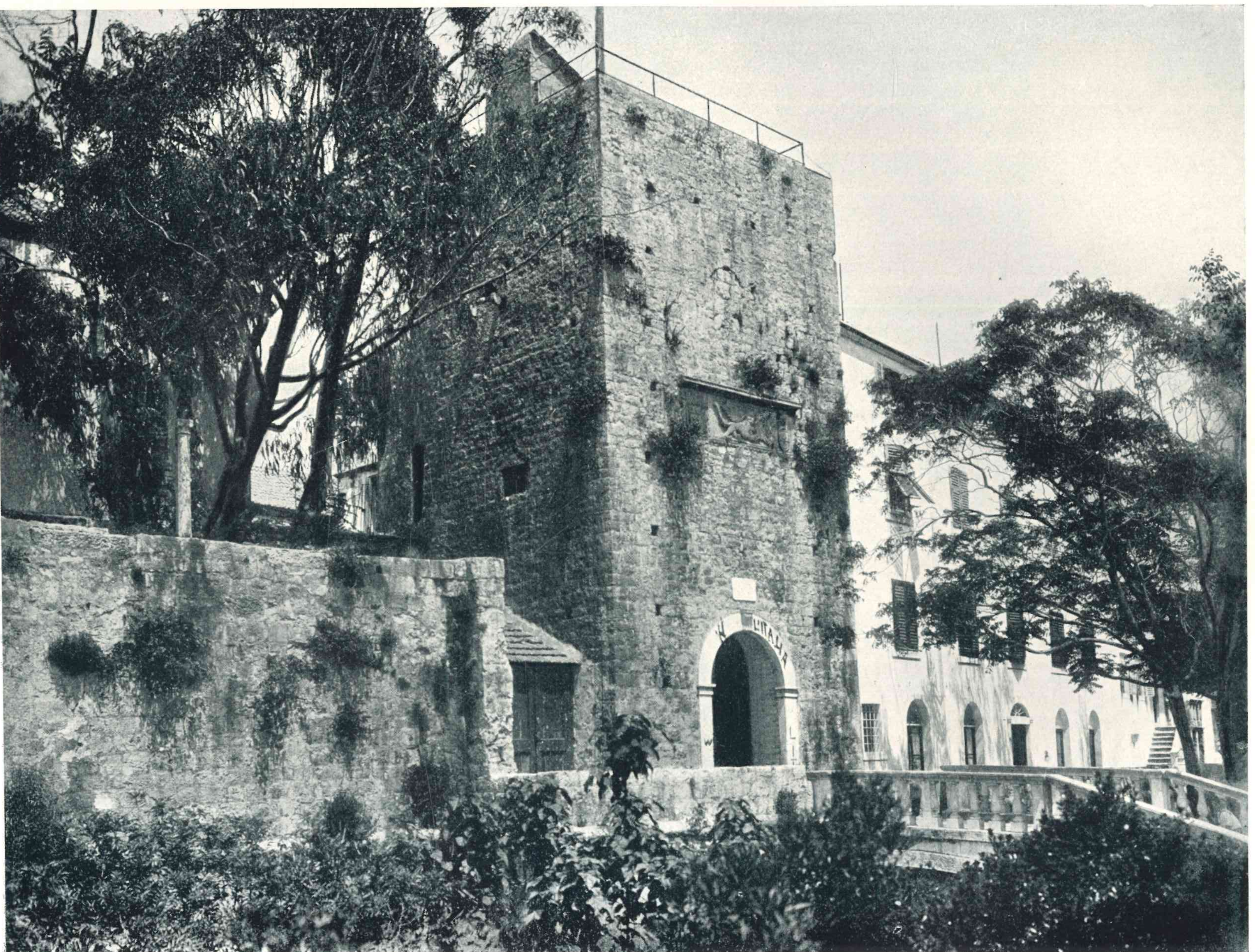
glianza ed evitando ogni incontro con i regolari. Quale ora di passione leggendaria abbia passata la città martire, lo testificano gli striscioni che furono affissi sopra il manifesto del generale Spiller, che ordinava ai dalmati di tapparsi nelle case senza muoversi:

« COMANDO DEL BATTAGLIONE VOLONTARI DALMATI.

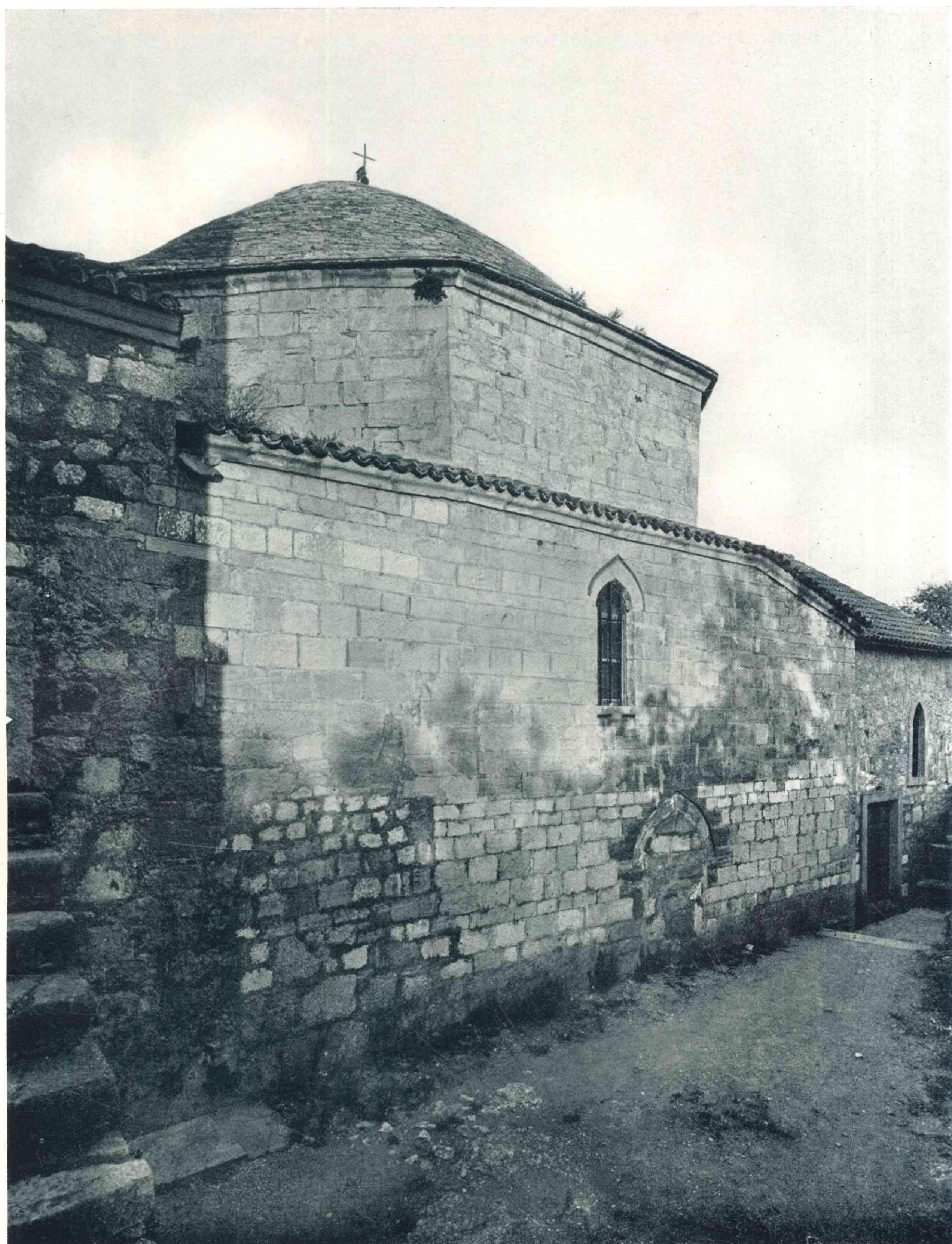
In risposta all'ordine del generale Spiller si invitano tutti i cittadini, appena dovesse succedere qualcosa, ad accorrere attorno alla nostra caserma per farsi massacrare in massa gridando l'ultima volta: Viva l'Italia! ».

Il Capitano Caliceti, il tenente Dal Zoppo, il tenente delle truppe fiumane Renato Ricci, il tenente Tonacci e il capitano Calavalle con il sottotenente Alessandro Melchiori e i tenenti Craigher e Klinger comandavano i reparti. Guardie Regie e truppe regolari accorsero ininterrottamente a Zara contro i legionarii. Umberto Donati si portò a Fiume a chiedere soccorso al Comandante.

Gli eventi precipitano. A Fiume, la notte santa di Natale i regolari aprono il fuoco sui legionarii; la notte dopo a Zara le guardie regie iniziano l'assedio alle caserme legionarie colpendole con bombe. Per sbarcare, ad accogliere aiuti e ad avvivare una insurrezione causando magari una guerra contro la Jugoslavia, sulle prode dalmatiche di Spàlato, Traù e Sebenico, dove con i cittadini e i regolari nostri di presidio invocano di unirsi ai legionarii in Zara, nella notte del 25 due gruppi armati, usciti nascostamente dalle caserme, riescono ad impadronirsi del R. Esploratore « Marsala », favoriti dall'entusiasmo dell'equipaggio per la causa dalmatica. Ma al momento di abbrivare si accorgono che le macchine e i cannoni sono stati resi inservibili e il sopraggiungere di due siluranti obbliga alla resa i ribelli che sono arrestati e condotti nelle stive delle navi ad Ancona. Il sottocapo Edmondo Maina, eroico marinaro della Italia pura, è condannato a venti anni di reclusione. Contro i volontarii asserragliati, privi di viveri e di munizioni, sono messe in azione le mitragliatrici ed appostati i cannoni, dalle finestre le guardie regie lanciano bombe a mano. Un drappello di parlamentarii che respinge la intimazione di resa, è colpito a tradimento. I legionarii che già hanno fermamente deciso di farsi massacrare, quando si avvedono che gli assedianti dirigono le autoblindate e puntano i pezzi di artiglieria contro il settore della caserma dove sono rifugiati numerosi bambini, per salvarli da una inumana uccisione, con acerba ango-



CURZOLA - Porta della Marina, ricostruzione (XV secolo).



DERNIS - Chiesa Parrocchiale: particolare.



DERNIS - Chiesa Parrocchiale: interno.



DERNIS - Fortezza veneziana: ruderi.

scia nel cuore, essi, trecento, si devono arrendere ai novemila assedianti. Molti legionarii ed ufficiali, avviliti di non poter durare più oltre alla resistenza, tentano di darsi alla morte. Così, tra sublimi episodî di disperato eroismo, Zara ebbe con Fiume le sue cinque giornate di sangue, in cui caddero i legionarii e le donne, i fanciulli e i fascisti. Con il cuore in schianto, attanagliato dal dolore e dalla disperazione, Gabriele D'Annunzio ad evitare ulteriore strage di sangue fraterno, diede ordine ai legionarii di raccogliere i morti, di baciare quella terra che avevano così profondamente amata e così sublimamente difesa.

E sulle bare dei Caduti, monsignor Costantini pronunciò la seguente elevata, commossa orazione:

« Fratelli, ho sepolto tanti caduti durante la Grande Guerra. Col Comandante, deposi ad Aquiléja Giovanni Randaccio, aiutando a togliere dal feretro la grande bandiera che è stata ora distesa su queste bare insanguinate. Ma la cerimonia di oggi è la più triste, e stringe ogni cuore di cristiano e di italiano con un'angoscia ineffabile.

« Giova sollevar l'anima sopra il basso orizzonte di questa vita, oltre la caducità degli odii e delle lotte, e contemplare questi morti sulle soglie dell'eternità, nella luce inestinguibile di un amore sovranaturale sotto la misericordiosa paternità di Dio. Così la Chiesa che realizza il segno di Cristo, considera tutti i cristiani come membri di uno stesso mistico corpo. Se un momentaneo errore ha spinto i fratelli contro i fratelli, la Chiesa non prolunga l'odio oltre la morte, ma parla di perdono, ma compone con le stesse preci le salme degli uomini che un momento prima erano nemici.

« Ricordo, nella Marna, le lunghe fosse comuni. Vi era una sola croce comune a metà della fossa: da una parte erano scritti i nomi dei francesi; dall'altra quella dei tedeschi. La croce, simbolo del sacrificio divino, che è un supremo atto di dolore e di amore, ridice anche qui, in presenza di questi fratelli che sono gli ultimi morti della Grande Guerra europea, la più santa e grande parola di riconciliazione e di pace.

« Nè queste vittime sono inutili. La morte ci ammonisce una volta di più sulla vanità delle cose terrene. *Vanitas vanitatum,* sulla caducità della vita. Ma questa morte ci insegnerà ad amarci di più, ci farà meglio conoscere quanto sia prezioso e santo l'amore.

« O Legionarii, voi renderete veramente onore ai vostri compagni caduti, voi renderete proficuo il loro sacrificio, se accoglierete l'ammonimento che essi vi danno per un nuovo più perfetto amore.



DERNIS - Minareto turco (XVI secolo).

« Le preghiere che la Chiesa celebra per questi morti sono antichissime. Si recitavano dai cristiani delle catacombe, i quali, dopo il seppellimento dei loro cari, facevano le agapi funeratizie, cioè dei banchetti fraterni. E ripartivano dai cimiteri in *osculo pacis,* con l'abbraccio della pace. Italiani e Fiumani, noi oggi dobbiamo celebrare questo seppellimento con una agape funeratizia, con un atto di amore che annulli gli odii caduchi.

« Davanti la maestà della morte ogni rancore deve cadere. Nel tempo delle persecuzioni, i pagani stessi rispettavano i funerali di quei cristiani che poco prima avevano ucciso. E si sa del martire S. Cipriano che fu portato al cimitero *cum triumpho magno.*

« L'arte cimiteriale del IV e V secolo ha trovato una immagine piena di toccante



CHISTAGNE - Convento di Sant'Arcangelo: chiostro e campanile
del rinascimento (XV secolo).



CHISTAGNE - Resti di sculture romane.

e semplice bellezza e la ha ripetuta largamente sui titoli cristiani: una colomba che reca nel becco un ramo d'olivo. E' l'anima cristiana che gusta le delizie della pace. Sorga questo santo simbolo da questi feretri insanguinati e la dolce colomba voli da Fiume verso l'Italia.

« Gli antichi, quando bruciavano i cadaveri, appiccavano il fuoco al rogo *facie aversa,* con la faccia rivolta all'indietro. Così voi, o Legionarii, dovete celebrare questo rito funebre *facie aversa,* cioè volgendo lo spirito non più alla lotta, ma alle opere di pace.

« Con le parole della Chiesa io saluto questi morti: *Hodie sit in pace locus tuus et habitatio tua in Sancta Sion.* E li saluto in nome delle madri lontane, che non conoscono ancora la loro morte, in nome di Fiume, per cui sono caduti. Fiume non dimentica, non deve dimenticare queste vittime.

« Il giorno della morte sia per loro non il pagano *supremus dies,* ma il cristiano *dies natalis;* sia il natalizio di immortalità. *Aliut est enim,* come scrisse il nostro S. Gerolamo, *vivere morituri, aliut mori victuri.*

« Altra cosa è vivere per morire, altra cosa morire per vivere.

« *Absorbatur quod mortale est in vita:* ciò che è mortale, che è caduco, sia assunto dalla Vita. Il sacrificio del sangue e del corpo di Cristo, rinnovato su questo altare da campo, purifichi le anime di questi morti e le renda degne delle sedi immortali. Possano essi ascoltare le grandi parole di Cristo: « Io sono resurrezione e vita ».

« Non nell'odio è la grandezza, ma nell'amore. Quando Giulio Cesare vinse Pompeo, fece rialzare nel foro le statue di Pompeo che erano state abbattute. E Cicerone disse che così Cesare elevò un monumento a sè stesso.

« Fratelli, sia sepolto qui, con queste vittime, ogni pensiero di rancore. Ridiscendiamo da questo colle ribenedicendo alla vita, all'amore, alla giustizia, alla pace ».

E nell'angoscia immane di quell'ora del triste distacco, Gabriele D'Annunzio con la commozione più profonda pronunciò l'estremo saluto:

« Miei legionarii, milizie fiumane, popolo mutilato di Fiume,

« ha detto il vero dall'altare posato in terra, dopo aver franta l'ostia e votato il calice, questo umile e forte uomo di Dio che nel suolo di Aquileja sotterrò le primizie dell'offerta cruenta e oggi qui benedice l'estremo tributo imposto a noi dall'ingiustizia dell'oppressore.

« Se Colui che pianse presso la fossa di Lazzaro, se il Figliuol d'uomo ora apparisse,

tra l'altare e le bare, tra la tovaglia sacra e il labaro santo, tra i ceri accesi e le vite estinte; se qui apparisse e facesse grido e risuscitasse questi morti discordi su dai coperchi non inchiodati ancora, io credo ch'essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per darsi perdono e per abbracciarsi.

« Qui sono i nostri compagni e qui sono i nostri aggressori, fratelli gli uni e gli altri a noi e alla nostra angoscia, allineati nel silenzio perpetuo, agguagliati nella requie eterna.

« E forse v'è quel giovine Alpino che, verso uno dei nostri fanti curvo su lui moribondo, anelò: « Baciami, fratello. Non mi maledire. Solo chi mi mandò contro di te sia maledetto ».

« Lo spirito di pietà e di orrore, che faceva così straziante quell'anelito di agonia, sale da ciascuna di queste povere casse d'abete già piene di dissolvimento dove ormai le stesse madri disperate non potrebbero più riconoscere i volti dei figli, troppo a lungo attesi dalla madre di tutti.

« O terra, terra! Non ricoprire questa carne e non celare questa testimonianza ».

« E' la supplicazione antica.

« Non vogliamo ripeterla.

« Il martirio è semenza, e anche la colpa è semenza.

« Li abbiamo tutti ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera. L'aroma del lauro vince l'odore tetro, e la bandiera abbraccia la discordia.

« Ma queste bare sono le più tristi che siano mai state condotte alla fossa, o compagni. Sono ancor più tristi di quella che in un giorno d'inverno conducemmo qui, compagni, nella chiostra di rocce e di cipressi che a noi ricorda le doline e le fòide della tradita guerra.

« Ecco: viene di tra i cipressi e le accoglie il fante veneto Luigi Siviero, con quel sublime sorriso che della sua faccia di contadino fa una bellezza rimodellata dall'estasi di un angelo ardente.

« Se chiudo gli occhi, sento i lembi viventi della bandiera palpitare come il mio cuore, come i vostri polsi.

« Chi di voi portò sulle braccia alcuna di queste salme?

« Non pesava come il bronzo? e il cammino non sembrava senza termine?

« Anche una volta, in questa Italia dilaniata, in questa Italia di crucci e di vendette, in questa Italia senza rimorsi e senza rimpianti, i fratelli hanno ucciso i fratelli!



VISSOVAZZO - Convento dei Francescani: chiostro (XV secolo).



TENINO-KNIN - Castello veneziano: ruderi.

« E chi li cacciò innanzi ciechi a odiare a imprecare e a uccidere non ha maledizione e punizione, laggiù, ma lode di ben rimunerati servi.

« L'odio non parla dinnanzi alla morte, nè il dispregio.

« Ascoltiamo l'uomo di Dio. Riceviamo nel nostro sacrifizio il raggio dell'immortalità.

« Ci siamo tutti comunicati nell'elevazione del Calice.

« Abbiamo tutti creduto di vedere il volto della Patria somigliante al volto del Figliuol d'uomo non apparito.

« Questi Italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebbrezza d'amore i nostri, e gli altri con inconsapevole tremito.

« Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria.

« La martire Fiume, simile a quella sua donna che da ferro italiano ebbe tronche le braccia di fatica e non fece lamento, si solleva su i suoi piedi piagati e col moncherino sanguinante scrive nella muraglia funebre: « *Credo nella Patria futura, e mi prometto alla Patria futura* ».

« Inginocchiamoci e segnamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo.

« Davanti a questi morti che riconcilia la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi ».

L'indomani, 3 gennaio 1921, Gabriele D'Annunzio, rivivendo quell'ora sommamente angosciosa scrisse il

COMMIATO TRA LE TOMBE.

« Ieri, nel camposanto di Fiume, la volontà di ascendere, che travaglia ogni gesta di uomini, toccò l'ultima altezza.

« Parve la nostra più alta ora nel cielo dell'anima.

« Ma ne avremo forse una più alta.

« Da quella piazza in vista del Carnaro dove furono consacrati dal popolo tutti i nostri segni, dove il popolo ricevette il nostro giuramento e ci donò il suo amore, dove al modo veneto furono fondati i tre pili della libertà e issati i vessilli della Buona Causa, le Legioni mossero verso le tombe.

« Camminavano in silenzio. Le bocche, ancora riarse dal grido e dall'anelito della battaglia, s'erano ammutolite. Ma la via risonava singolarmente sotto il passo cadenzato. Quel passo pareva non avere mai avuto tanta potenza. Era il passo romano preceduto dalle Aquile su le vie assodate dai costruttori. Tutta la città stava in ascolto, come quando le donne ansiose ponevano l'orecchio contro il suolo per udire il rombo della marcia di Ronchi. Sapeva ch'era l'ultima volta, e che quelle orme sarebbero state cancellate.

« Passavano i figli d'Italia migliori, quelli che il maschio artiere della razza formò in un'ora felice, con la sua ricca sostanza, col suo più netto vigore. Passava la giovinezza latina, sotto l'elmetto di ferro e sotto il panno rozzo bella come il più bello eroe vergiliano. Passava la forza chiomata su le cui fronti le lunghe ciocche sembrano vampeggiare come i fuochi di una Pentecoste imminente.

« In qual plaga del mondo, sotto qual cielo, vivono oggi strutture umane comparabili a queste?

« Quale stirpe può vantare un tanto privilegio?

« Anche di questi miei guerrieri si può dire, come degli imberbi combattenti nel Solstizio, che l'antica elezione è fatta carne: « gentil sangue latino ».

« Ma ieri pareva riscolpisse i loro volti quella pensosa severità che l'onda continua delle canzoni vela o cancella come fa delle statue sommerse l'acqua corrente. I cantori della giovinezza andavano verso un mistero di giovinezza che somigliava a un trapasso oscuro e somigliava a una sunzione radiosa. Tacevano. L'inno di Goffredo Mameli essi l'avevano cantato l'ultima volta, su la linea del fuoco, andando incontro ai fratelli nemici. Goffredo non era con loro disperato, e non era rimorto coi loro morti? e non giaceva anch'egli chiuso fra quattro assi, accanto alle altre salme, col suo inno senza voce, ricoperto da una catasta di lauri?

« Tacevano. E si vedeva come anche per essi il silenzio fosse l'elemento del rilievo e dell'espressione. Si pensava che, in un tempo indistinto, avessero potuto respirare l'eroismo nella volta della Sistina e dominare da quella profondità la colpa, la vergogna, la sventura, la paura, la morte.

« S'erano compiuti per me? s'erano perfetti per amore di me?

« Volevano inebriarmi e straziarmi alla vigilia del commiato? Volevano dimostrarmi che erano veramente le creature della mia aspirazione furibonda e del mio fato crudele?

« Sapevano che io li conducevo verso la sommità di una bellezza a me stesso ignota?





TENINO-KNIN - Museo: frammenti di sculture romane.

« Quante volte, nelle piazze, nelle corti, nei crocicchi, nei prati, su per le colline, lungo le rive, dalla ringhiera, quante volte avevo detto a questi poeti inconsapevoli le parole della più ebbra poesia!

« Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi?

« Quali combattenti marciarono come noi verso l'avvenire? Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiata col ferro delle cose avverse e cammina incontro a sè stesso avendo l'erba e la mota appiccicate alle calcagne nude.

« Comprendevano. Dischiudevano le labbra perchè si gonfiava il cuore. Bevevano la melodia. Credevano ch'io dessi loro da mangiare il miele del mattino: « il miele senza sostanza ».

« E tutto quello che avevo detto non era più niente. Ieri tutto mi pareva cancellato, come la luce è coperta dalla maggior luce. Non potevo parlare, non sapevo parlare. Portavo il silenzio come si porta la rivelazione. Ma quel passo cadenzato su per l'erta misurava quel silenzio con una potenza musicale che io non misi mai in alcuna ode del tempo vano.

« Avevo sopra la spalla la mia croce?

« Non può essere vero che la pura Vittima sia caduta tre volte sotto il peso. Ma deve aver sentito il legno penoso alleggerirsi come più s'avvicinava alla vetta. Su la vetta il patibolo non era se non una forma di luce ineffabile. La spalla non s'inchinava più, la schiena non si curvava più, nè le ginocchia si piegavano.

« Il cimitero di Fiume pare foggiato dai dèmoni sotterranei del Carso per contenere un sepolcro di santi e di eroi. L'imaginazione riempie di grandi arche granitiche quella cerchia di pietre rotte e di cipressi cupi.

« Ieri non guardammo nè a destra nè a manca, entrando, avanzando, per non essere offesi dalle tombe meschine dei piccoli lutti.

« Il sentimento della grandezza trasfigurava il luogo e la gente. Il dolore aveva un respiro smisurato. Le povere donne del popolo piangevano come le sublimi Marie.

« Noi respiravamo l'aridità del Carso, e risoffrivamo la sete del Carso, come al Debeli o a Boscomalo. Per noi i quattordicimila morti del carnaio di Ronchi stavano sotto le lapidi e le forzavano.

« Quando l'uomo di Dio sollevò il calice, tutti avemmo desiderio di bere.

« L'odore della putredine ci serrava la gola, e l'odore del lauro c'inebriava d'eternità.

« E il labaro dei fanti era veramente il sudario del sacrificio perchè veramente appariva nel bianco effigiata l'imagine di colui che vi poggiò la testa in quell'alba del Timavo.

LA SANGUINANTE MUTILAZIONE

« E v'erano le traccie del sangue, e v'erano le traccie della sanie; perchè, quando il corpo fu traslatato da Monfalcone ad Aquiléja, il piombo cedendo e fendendosi lasciò colare quel che di divino la morte aveva disciolto e corrotto.

« E quel medesimo uomo di Dio, che in Aquiléja aveva ribenedetto il feretro ammantato, ora vedeva la grande bandiera ricoprire la medesima dissoluzione.

« E l'altare da campo era basso, era prossimo a terra; ma il sacerdote coi suoi gesti creava nell'aria le guglie eccelse della preghiera. Prendeva le anime e la loro volontà di ascendere; e le collegava e le sollevava; ne formava la cattedrale aerea, con l'arte votiva degli artieri senza nome.

« Prossimi a piegare sotto il carico, c'inginocchiammo per meglio sopportare tanta bellezza.

« Nessuno rimase in piedi: nessuno delle milizie, nessuno del popolo.

« E Colui che versò più lacrime si sentì più beato.

« E qualcosa di noi trasumanava; e qualcosa di grande nasceva, di là dal presente.

« E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia.

« E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia.

« Tale fu ieri il commiato che i Legionarii diedero alla terra di Fiume.

« E domani, a un tratto, la città sarà vuota di forza: come un cuore che si schianta ».

Dal volume "*Le Cinque Giornate di Fiume*" di Giuseppe Moscati - Casa Editrice Carnaro - Milano



TENINO-KNIN - Museo: lapide romana.

ALLA MEMORIA E ALLA GLORIA

AMADI ALPALICE

ANNIBALI LUIGI

ASSO MARIO

BALEANI LANFRANCO

BERNETICH ANTONIO

BINI ALDO

BRAGA GIUSEPPE

CATTANEO G. GIOVANNI

CAVIGLIA CARLO ARTURO

CENSI ARTURO

COLAUTTI ARTURO

COLOMBO GIOVANNI

CONCI ITALO

COPETTI ANTONIA

CROSARA GIOVANNI

DEL BALDO ARTURO

DELLI CARRI NICOLA

DE MEI MARIO

FERRI ENZO

FRANCUCCI FEDERICO

GOTTARDO ANTONIO

GROPPI PRIMO

GULLI TOMMASO

KUCICH ANTONIO

MACCHI LORENZO

MAUROVICH VITTORIO

MEAZZI EDOARDO

MENTRASTI FERRUCCIO

MONDOLFO BRUNO

NASCIMBENI GIORGIO GLAUCO

NASCIMBENI GIUSEPPE

PICCIN CLAUDIO

PILEGGI ARTURO

POMARICI ALDO

RISMONDO FRANCESCO

ROLFINI DESIDERATO

ROSSI ALDO

SCAFFIDI BASILIO

SPESSA BENVENUTO

SIVIERO LUIGI

SPACCAPELI SANTO

STOJAN SPIRIDIONE

TONCINICH ANTONIO

TROIA GAETANO

VUCASSOVICH RICCARDO

ZAMBON ALBERTO

ZEPPEGNO GIOVANNI

ZORZETTI CESARE



TENINO-KNIN - Castello veneziano: Porta Cornaro col Leone di San Marco dalla Croce romana vicina al libro

"Il sangue del più grande degli italiani viventi, e dei suoi fedeli sparso per Fiume e per la Dalmazia costituirà tale un pegno di redenzione, che la futura generazione non potrà non riscattare."

RICCARDO GIGANTE



VERBOSCA - Chiesa Parrocchiale: San Lorenzo e la Madonna in Gloria,
San Giovanni Battista e San Nicola, di Paolo Veronese.

AURORA D'IMPERO

"O mare, non mi rendere i miei morti,
nè le mie navi. Rendimi la Gloria!,,
GABRIELE D'ANNUNZIO



RAGUSA

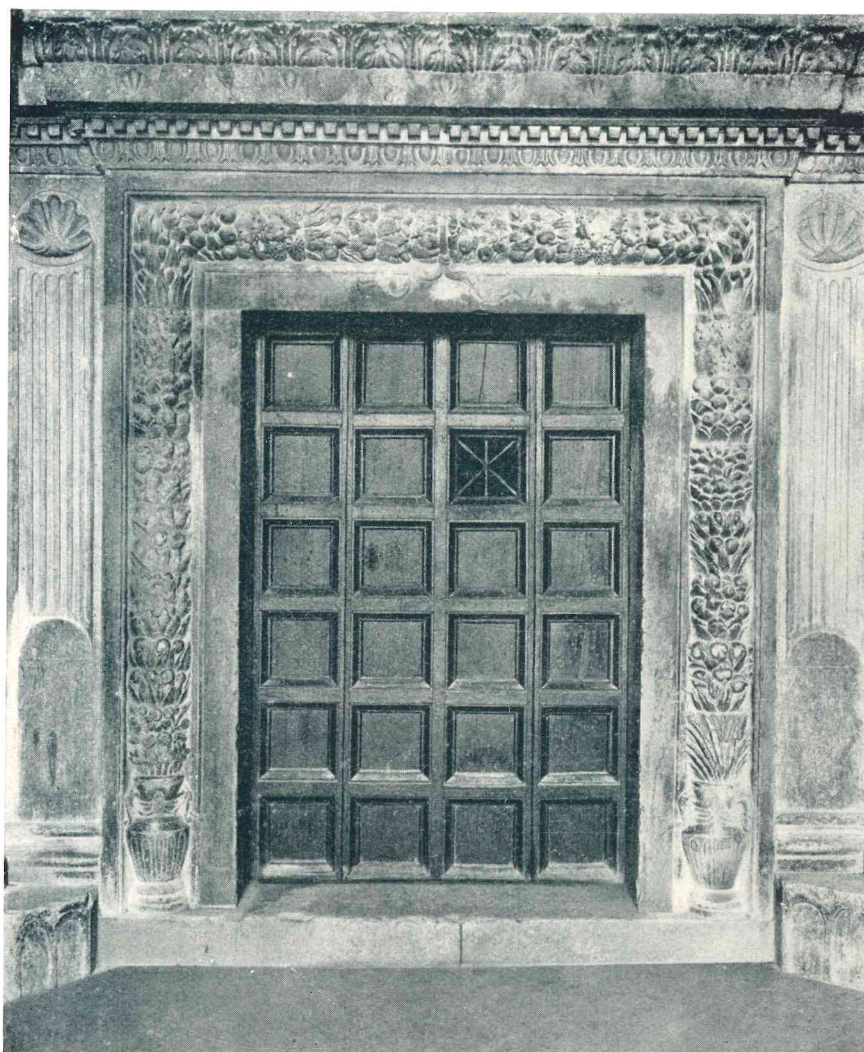
AURORA D'IMPERO

Nella storia della Dalmazia è impronta di gloria romana, virtù cristiana di sapienza e di castità; ed è tale storia che si svolge unificata con la storia di Venezia, così come tra Venezia e Dalmazia è comune il costume, è pronta la genialità intellettuale, ed è unisono nella sua grazia, nella sua arguzia, nella sua colorita efficacia, il domestico parlare: ogni via di Zara, ogni via da Sebenico, a Spàlato, a Ragusa è via di Venezia.

Ora è vano scalpellare dagli inconsunti bugnati romani il leone veneto. Nicola Tomasich resterà sempre eternamente il nostro Niccolò Tommaseo, e Split nonostante l'irta e aspra nuova denominazione, rimane e rimarrà eternamente la nostra imperiale Spàlato di Caio Aurelio Valerio Diocleziano.

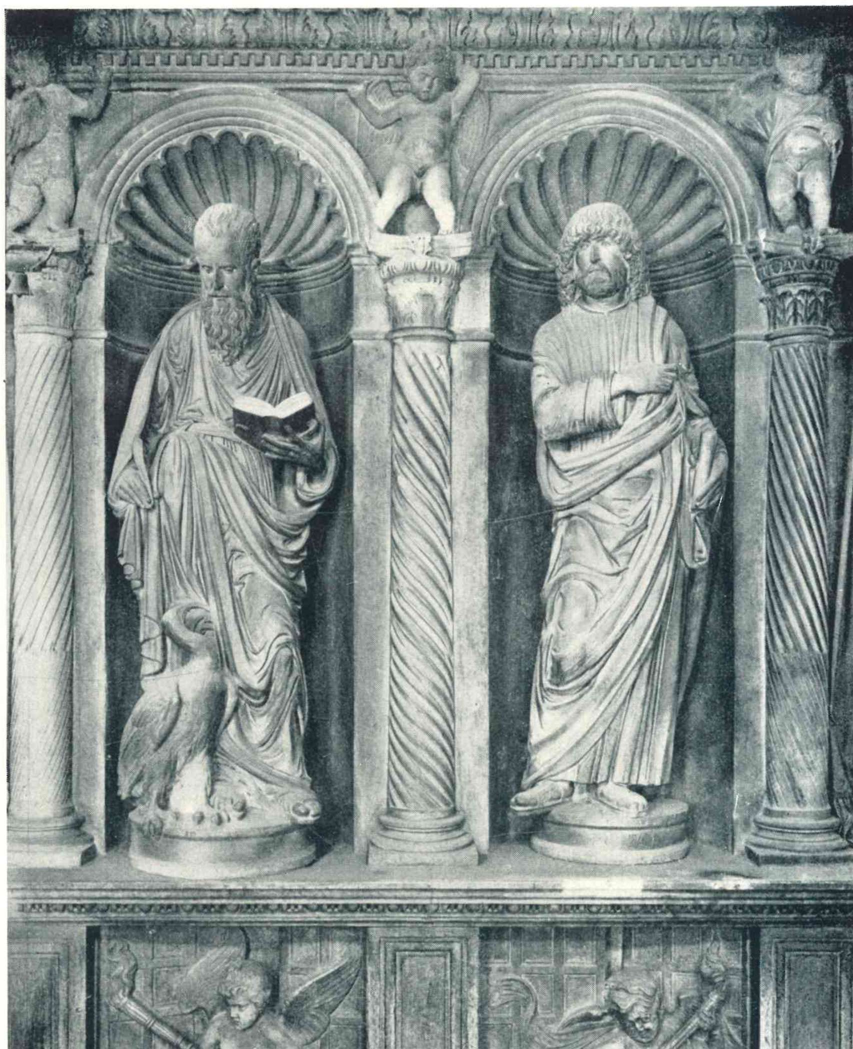
San Gerolamo, il primo traduttore in latino del Vangelo con la Volgata, è dàlmata di Zara, come sono zaratini l'incomparabile artista Andrea Meldolla, detto Schiavone; Pier Alessandro Paravia storico e volontario del '48; il Tivaroni, pure storiografo e camicia rossa garibaldina; Arturo Colautti, poeta ardente, romanziere valente e infiammato combattitore; uomini di pensiero e d'azione. Nasce ad Arbe San Marino, fondatore della millenaria repubblica.

L'autore della prima e fondamentale grammatica italiana è Gian Francesco Fortunio da Sebenico, e sebenicense è Marco Polo e la sua famiglia, e Giorgio da Sebenico



TRAU' - Duomo: portale del Battistero di Andrea Alessi (XV secolo).

insigne artista del Cinquecento e Roberto de' Visiani e Niccolò Tommaseo, tesaurizzatore della nostra lingua. A Ragusa fiorirono poeti che dall'êra medioevale scrissero carmi in latino fino al 1700; nonchè Elio Lampridio Cerva, il principe degli umanisti dalmati che fu incoronato in Campidoglio; Ruggero Baglivi il grande medico battezzato l'Ippocrate moderno, e Ruggero Boscovich astronomo maestro. Pure raguseo è il valoroso economista Seismit-Doda, ministro d'Italia e fiero agitatore che rassegnò nel 1883 le dimissioni per protesta contro la Triplice alleanza. Traù produce geni eccelsi: l'arcivescovo Marcantonio De Dominis, grande scienziato, precursore delle teorie di Newton e morto prigioniero in Castel Sant'Angelo; Giovanni Lucio, storiografo del '600 che fino da allora difende nelle sue opere la pura italianità della sua terra. Cittadini traurini sono inoltre Marino Chetaldi, innovatore della matematica e l'insigne dantologo

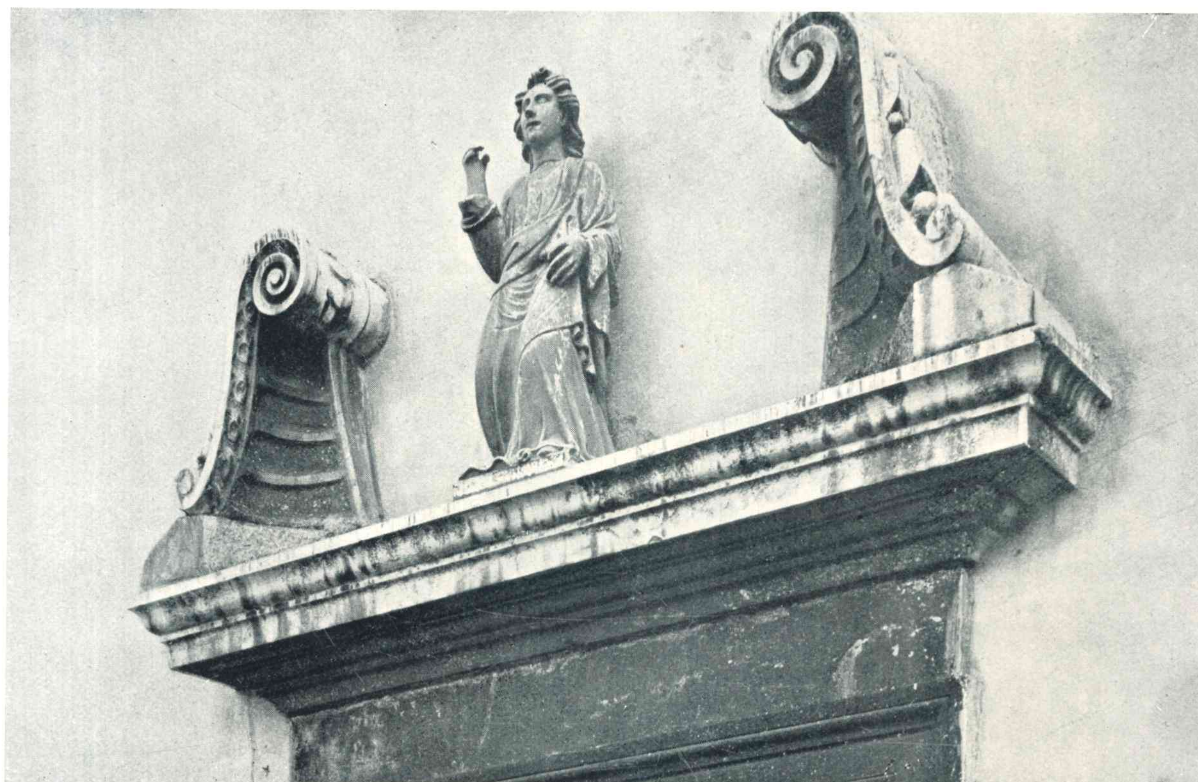


TRAU' - Duomo: Cappella Orsini, San Giovanni Evangelista e San Filippo (XV secolo).

Giovanni Dubin. A Spàlato sovrana fiorisce l'arte della famiglia dei Laurana, di Luciano e Francesco, ineguagliabili artisti che da Giorgio Orsini, il Dalmàtico, apprendono e potenziano l'italianissimo stile del Rinascimento, diffondendolo dappertutto nella penisola, dal palazzo ducale di Urbino, alla porta di Alfonso d'Aragona a Napoli; Luciano diviene il maestro di Bramante e di Raffaello e Francesco lancia il Rinascimento nel mondo che egli conquista alla mirabile e divina nostra arte.

Spalatini e italiani fierissimi sono due santi della giovinezza: Francesco Rismondo, l'Assunto e l'Apostolo di Dalmazia e Riccardo Vucassovich confessori della italianità dalmàtica, con Diocleziano imperatore ed Antonio Bajamonti podestà!

Trenta capitani, dodici santi e beati, fra cui San Marino e Papa Giovanni IV, cinque maestri compositori, fra cui il Suppé di Spàlato e una pleiade fiorita di geni, di



SLOSELLA - Chiesa parrocchiale: l'Angelo annunziante (XV secolo) sul portale.

artisti, di eroi, che in due millenni hanno combattuto per l'Italia, figli d'Italia, sono sangue nostro, che propugna la italianità della Quarta Sponda.

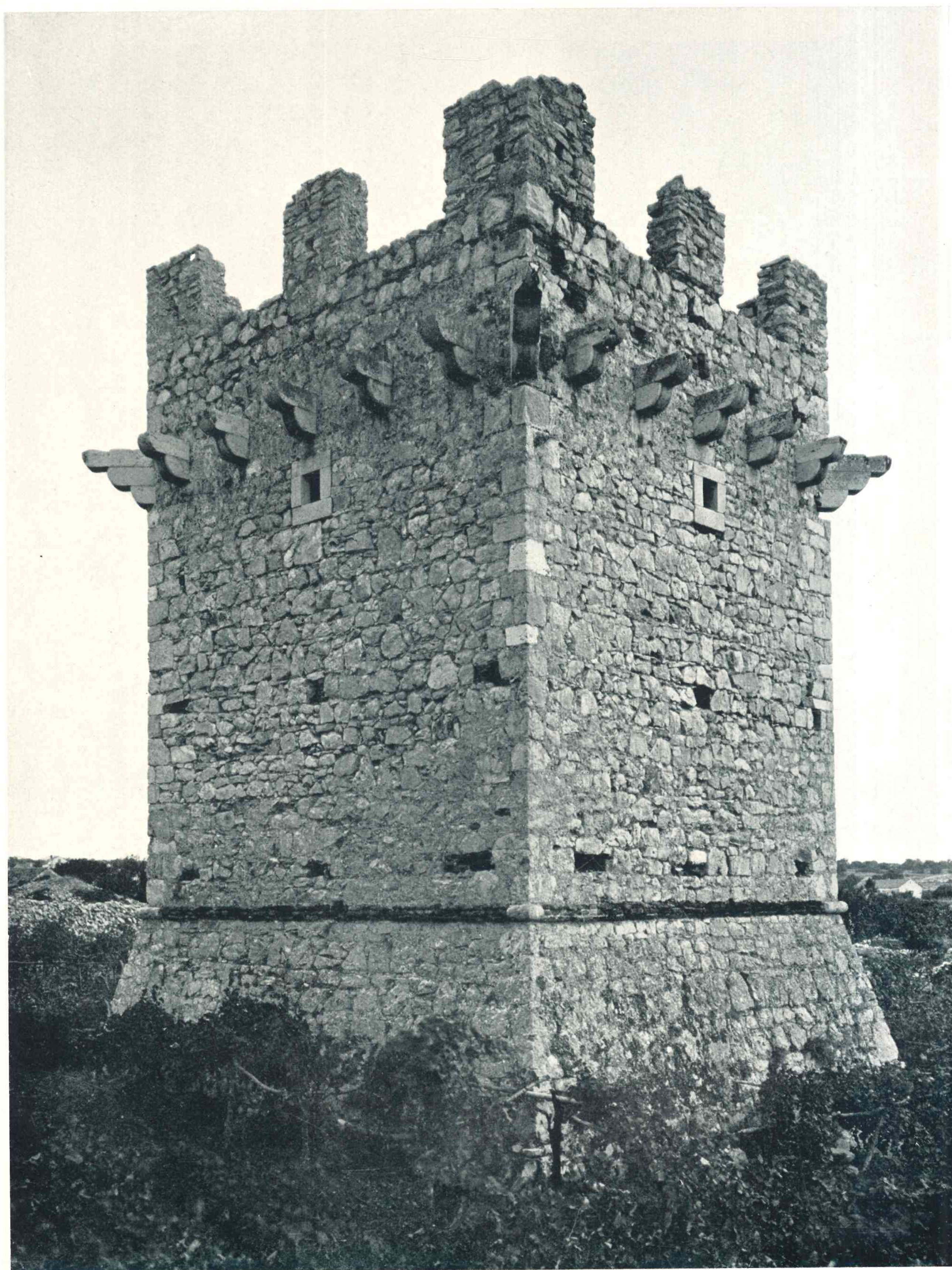
Disseminate per tutti i lidi transadriatici grandeggiano ancora le colonne romane sorreggenti il Leone veneto. E chi vede San Donato o il Duomo di Zara o quello di Traù scolpito dal traurino Raduano, o il palazzo dei Rettori di Ragusa, e i campanili di tutta la Dalmazia da Bùccari a Càttaro, ed infine il Duomo di Spàlato, tra il torrione della serenissima e il vestibolo del palazzo di Diocleziano, dove ammira l'armonico connubio del bello eterno di Roma e di Venezia che è indissolubilmente, incontrovertibilmente lo spirito d'Italia, non può fare a meno dall'erompere in un grido:

« Questa è Italia! ».

Una nave nostra, la cui prora fu consacrata dal vermiglio sangue latino dell'Eroe Adriatico, è salita sul colle del Vittoriale, tra i lucidi lauri e i cipressi cupi. Il colle diverrà l'ottavo colle di Roma e si infuturerà sacro, come già il Settimonzio. La nave porta



VERLIPIE - Chiesa parrocchiale.



ULBO - Torre veneziana.



NOVEGRADI - Rudere della Fortezza (XIII secolo).

i fati d'Italia. Ora è ferma e vigile; e i piloti, i legionarii che fecero dono della loro giovinezza per ornare il volto della Patria di fiori dall'aroma eterno, ora sembrano riposare nelle loro arche. Sotto quella nave, a piè di quel colle, Benito Mussolini e Gabriele D'Annunzio, il Duce e il Poeta-Guerriero, si sono fraternamente abbracciati e baciati, Dioscuri d'Italia, un giorno.

Nella Primavera delle Primavere, in una più smagliante aurora, la chiglia solcherà la terra e si dirigerà verso l'Amarissimo verdazzurro, su quella marina di Spàlato da cui dovette allontanarsi. I nòcchieri si sveglieranno e la guideranno là dove il Leone ha rampollato i tre Leopardi e là essa rimarrà impietrata, monumento e altare nei secoli.

La bella Sponda sarà tutta un palpito di tricolori, e il gonfalone dal drappo inconsutile di Perasto sepolto sotto l'altare, che ora brilla per gli occhi corrucciati dei leoni insonni, sarà un lembo festoso di azzurro che congiungerà il mare al cielo, mentre i fasci littorii brilleranno al sole, sfolgorando come il martirio dell'Assunto.

E dopo quel giorno, cantato dal poetico mito, quale rito eucaristico deporremo una fronda di quercia e di alloro sull'ara di Giulio Cesare che donò a Roma l'Impero, in attesa che la guida forte e sicura del Duce ridoni a noi l'aurora imperiale.

« O Roma, o Roma in te sola
Nel cerchio delle tue sette cime
Le discordi miriadi umane
Troveranno l'ampia e sublime
Unità. Darai tu il nuovo pane
Dicendo la nuova parola ».

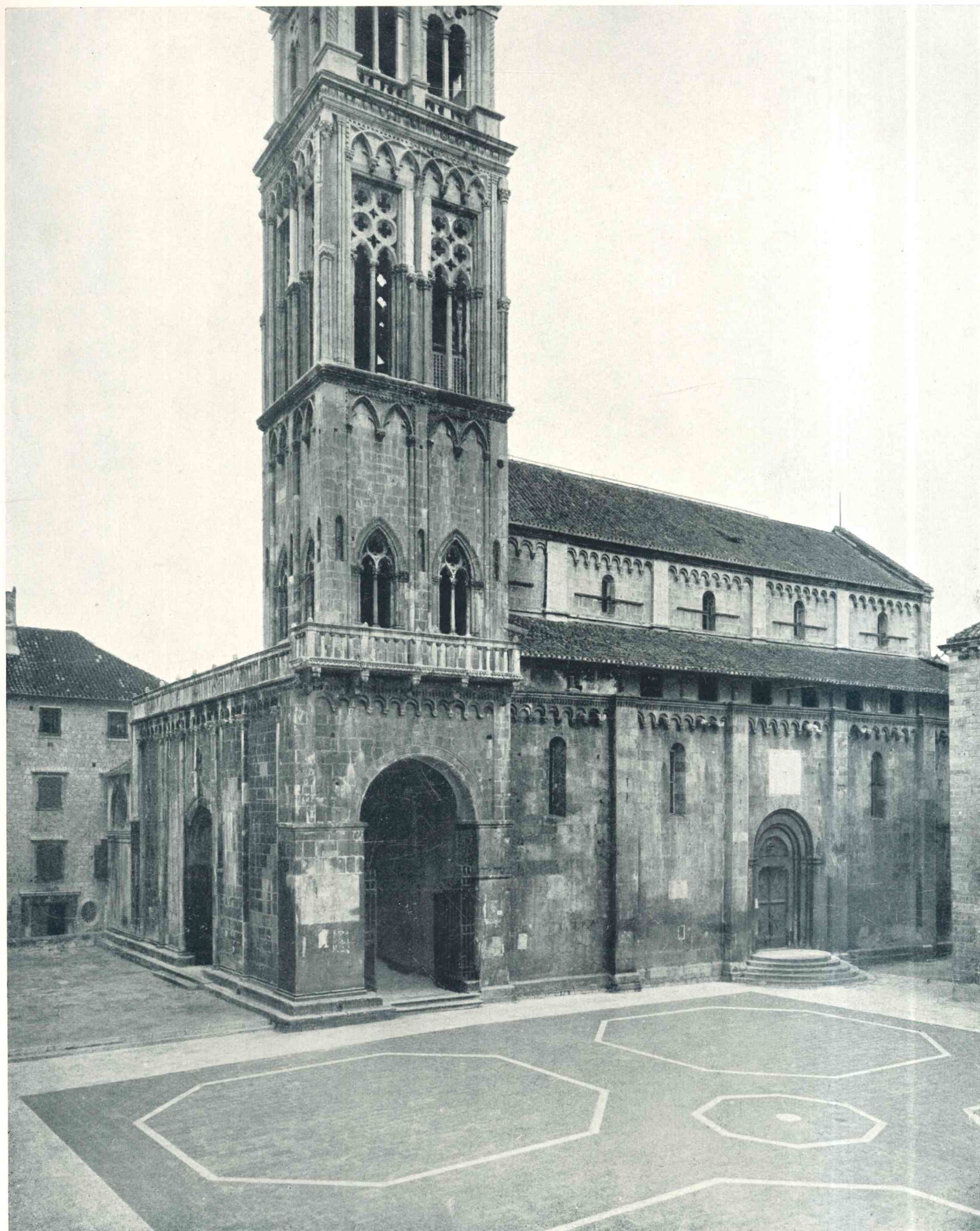
GLORIA ALL'ITALIA SEMPRE RINASCENTE!



TRAU' - Duomo: Cap-pella Orsini,
San Tommaso (XV secolo).



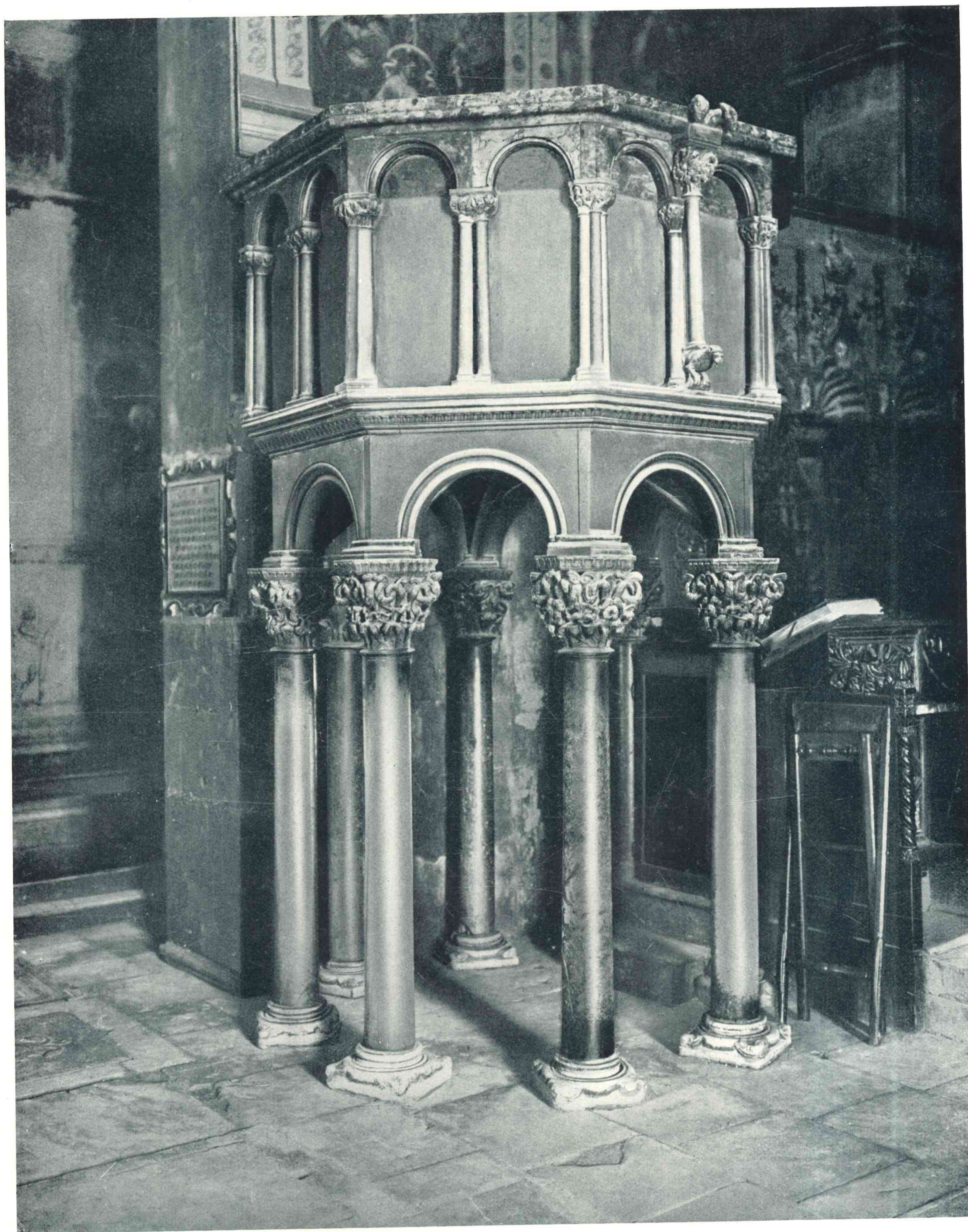
TRAU - Duomo: Cappella Orsini, il Redentore benedicente (XV secolo).



TRAU' - Duomo (XIII secolo) e primi due tronchi del campanile (XV secolo).



TRAU' - Duomo: portale di Raduano (XIII secolo).



TRAU' - Duomo: pulpito romanico (XIV secolo).



TRAU' - Duomo: Cappella Orsini, putti del basamento (XV secolo).

"Semo tuta gente del sì„ canta la bella canzone popolare dalmata.
"E dove il bel sì suona, tutto il mare, tutta la terra son di Dante."



PAGO





NONA - Chiesa di Sant'Anselmo: reliquiario a sbalzo (XIV secolo).



NONA - Chiesetta di Santa Croce (IX secolo).



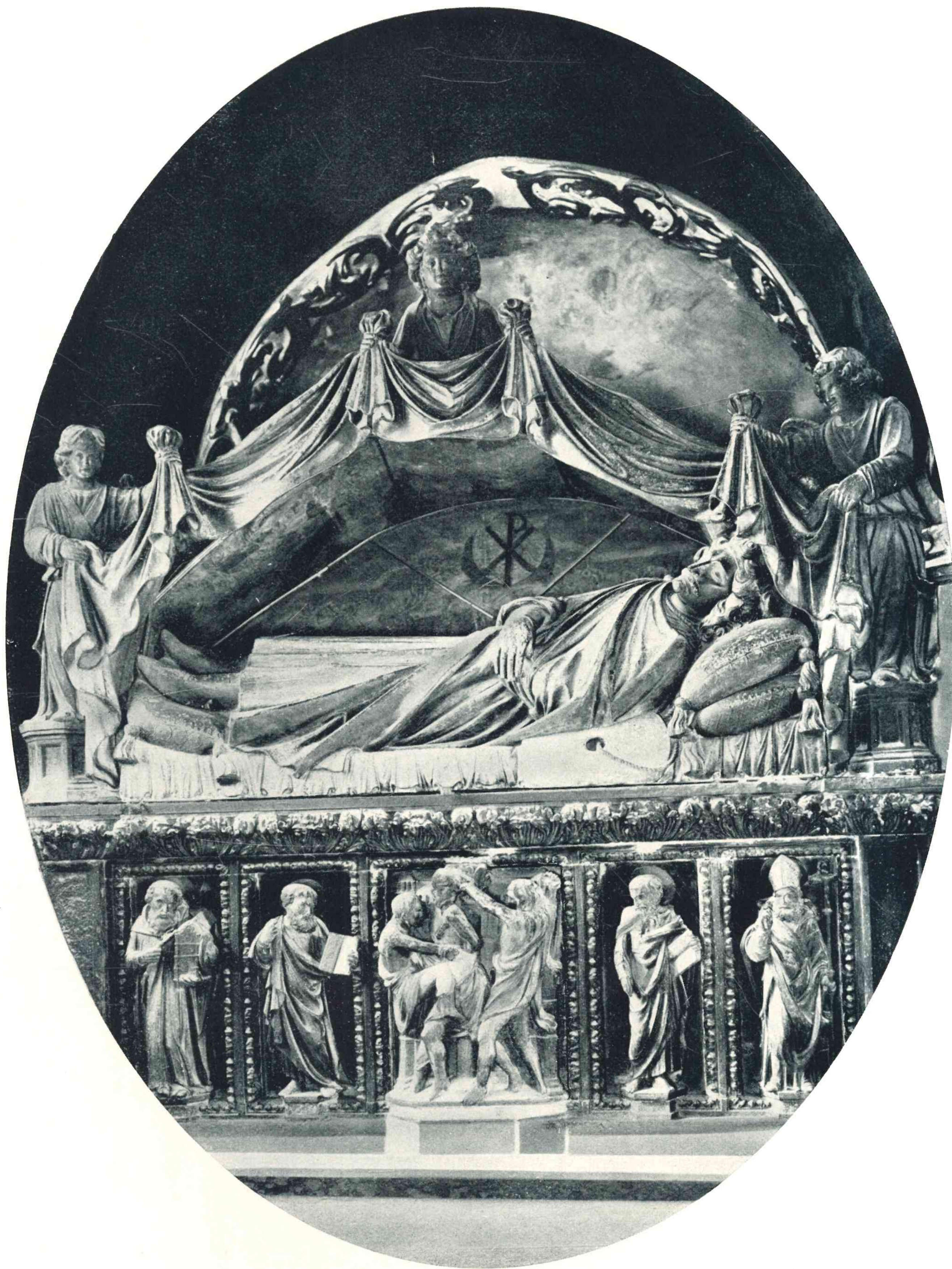
NONA - Avanzi di costruzioni romane.



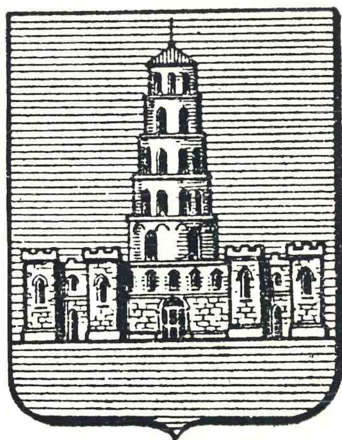
SPALATO - Duomo: Leone veneto sopra un portale.



NONA - Chiesetta di San Nicolò (IX secolo).



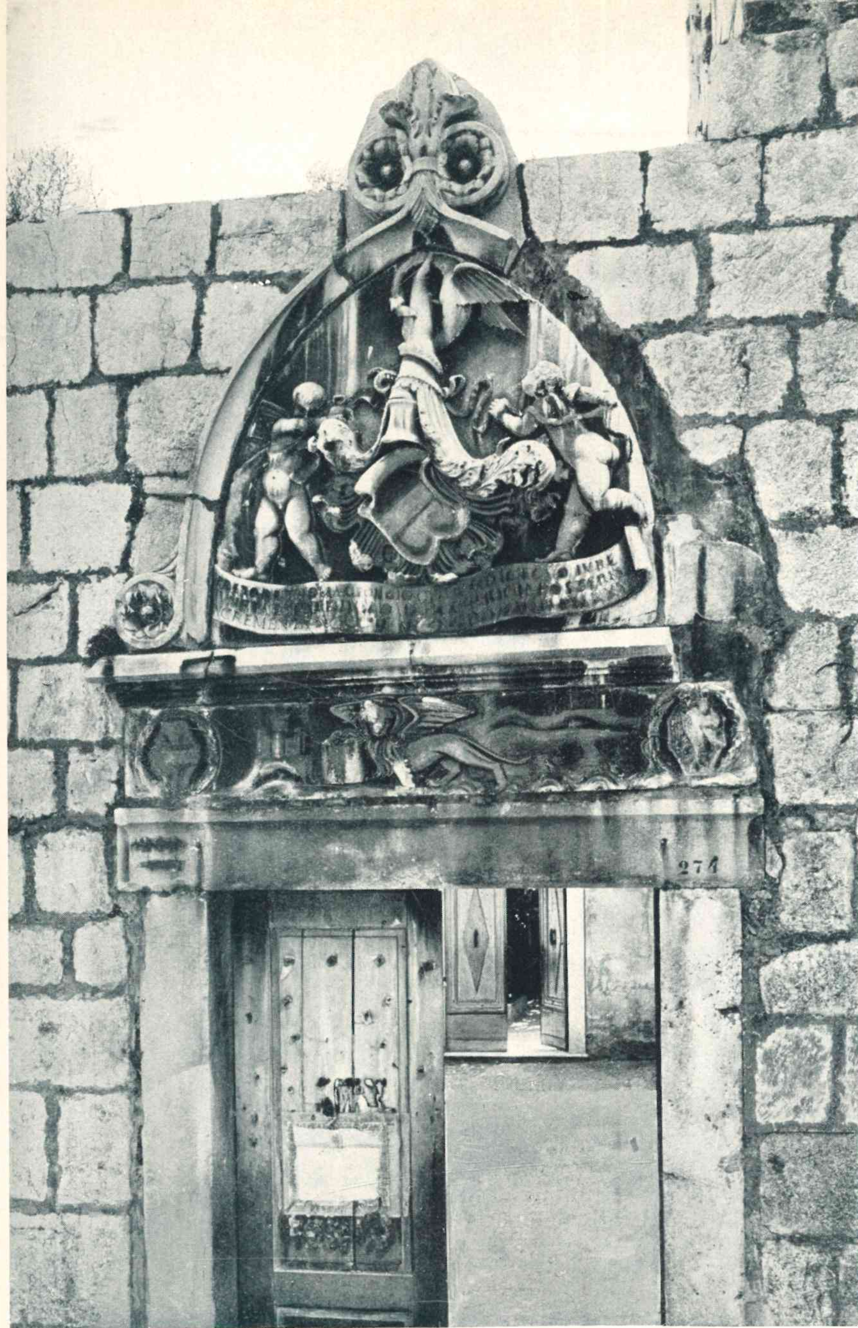
SPALATO - Duomo: Arca di Sant'Anastasio, di Giorgio Orsini (XV secolo).



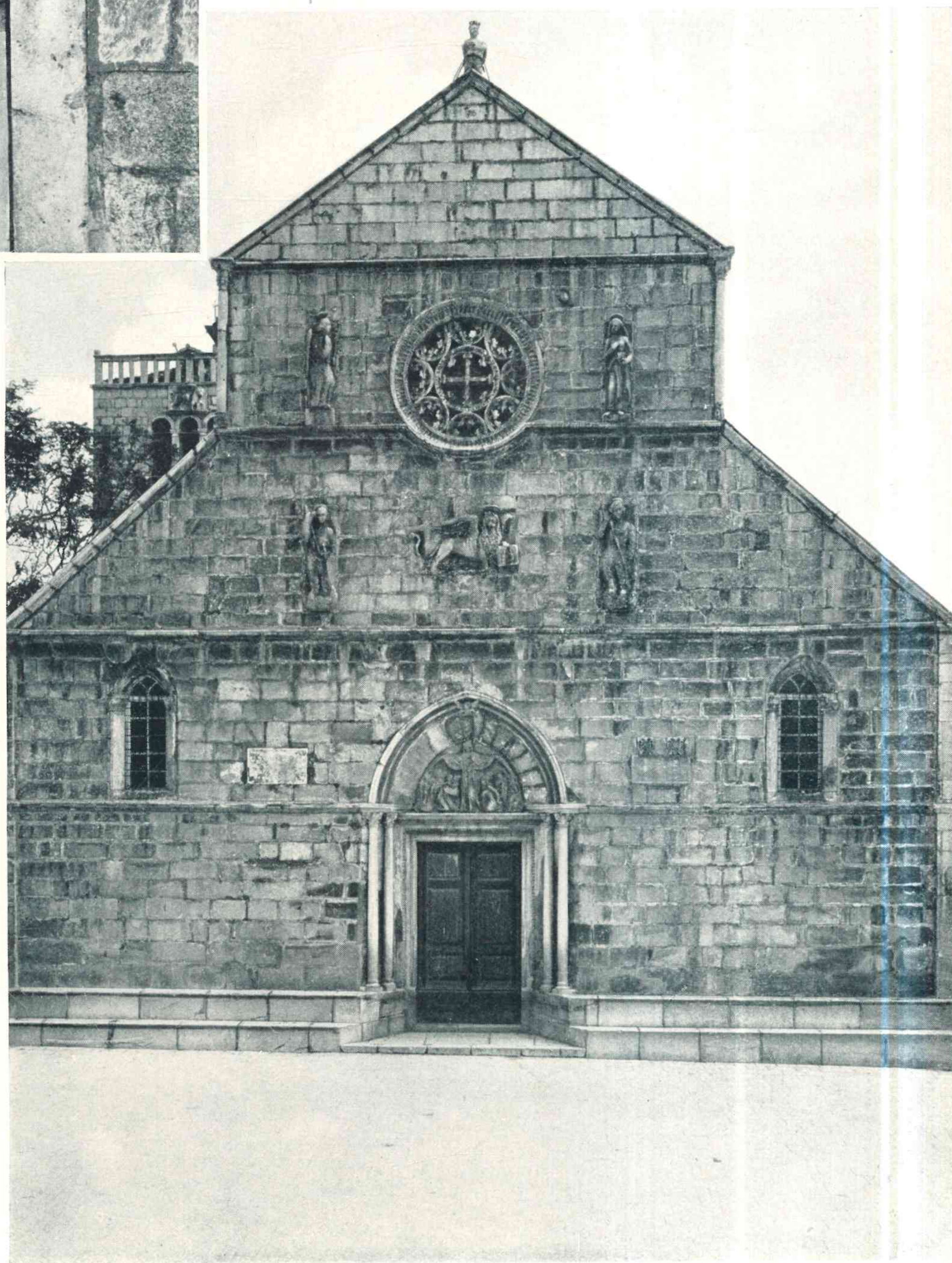
SPÀLATO



SPALATO - Palazzo di Diocleziano: Porta Aurea.



PAGO - Palazzo del Conte: lunetta e architrave del portale.



PAGO - Duomo: facciata (XVI secolo).



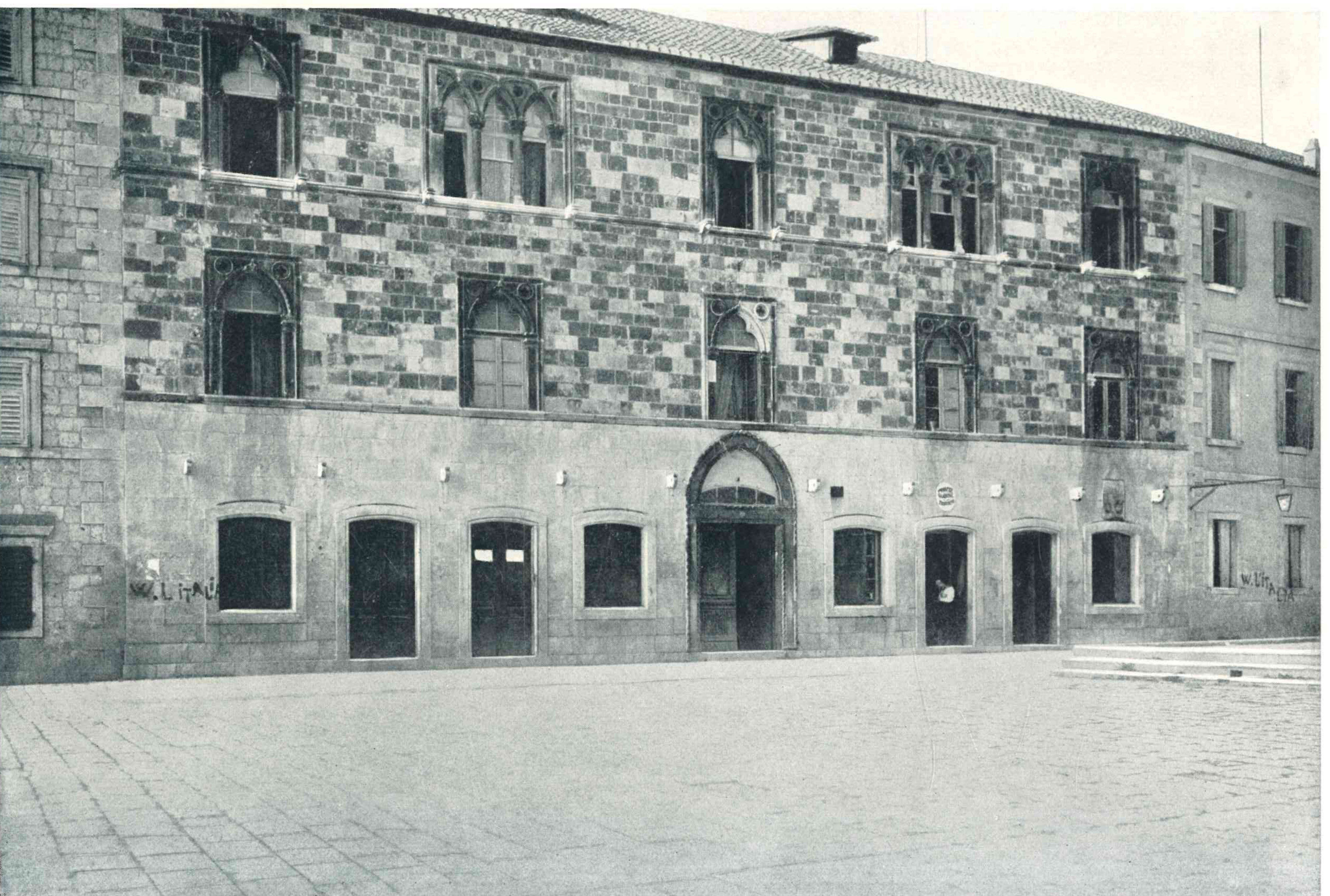
PAGO - Palazzo del Conte: vera da pozzo.



TCON - Abbadia benedettina Santi Cosma e Damiano: portale.



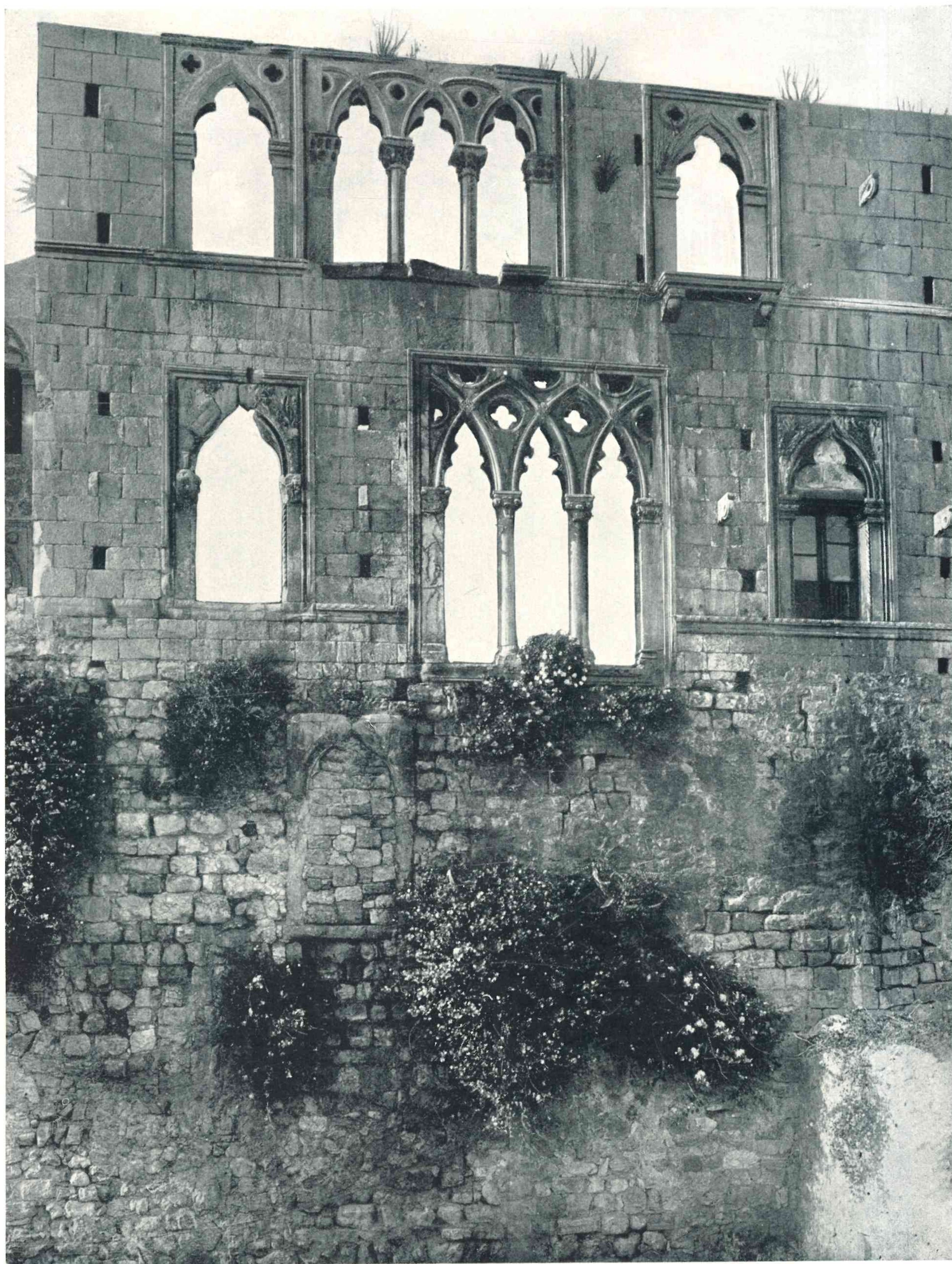
TCON - Abbadia benedettina Santi Cosma e Damiano: esterno romanico.



LESINA - Palazzo in stile rinascimento.



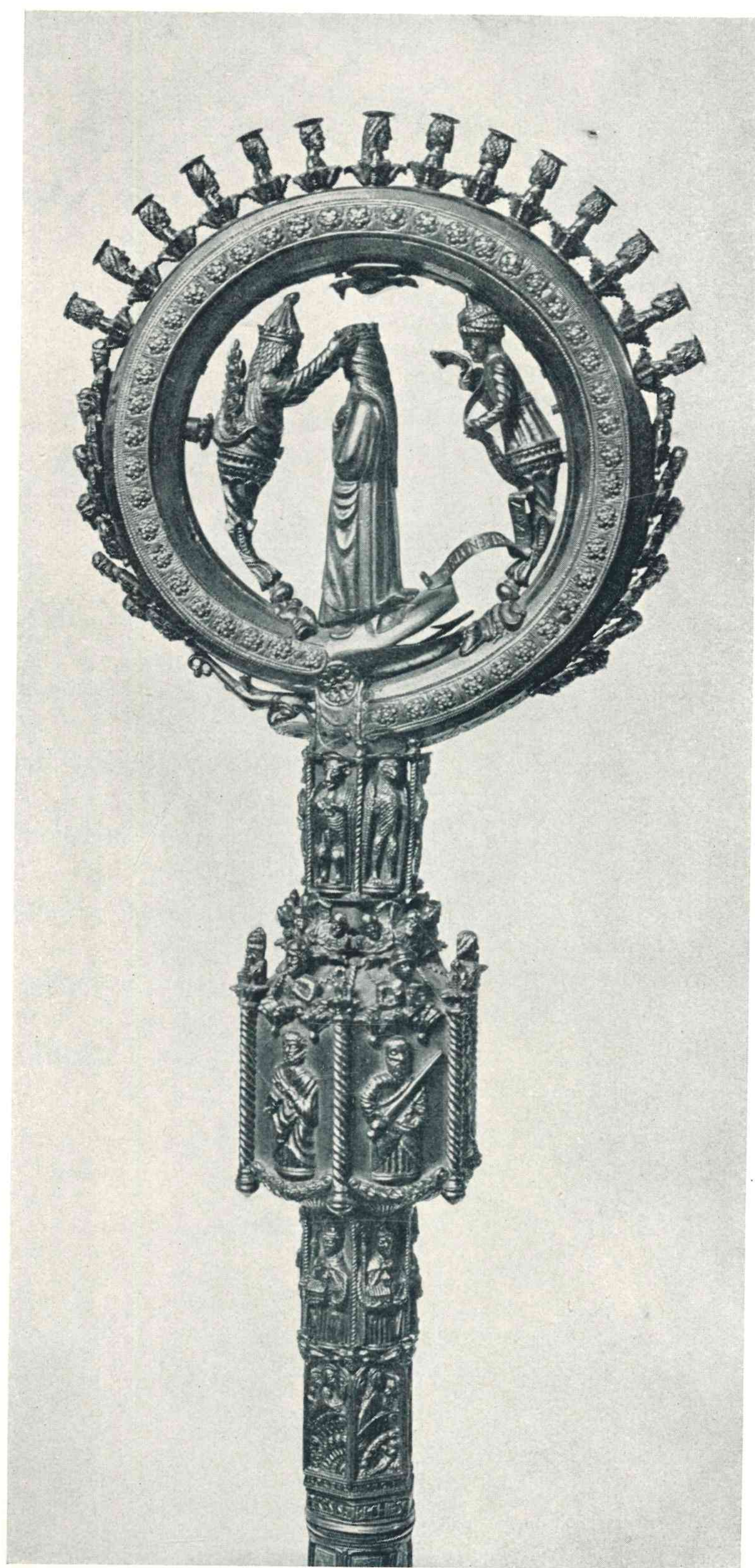
LESINA - Chiesa di Santo Spirito: Adorazione della Vergine, del Padovanino.



LESINA - Rovine del palazzo Palladini (XV secolo).



LESINA - Chiesa di San Francesco: portale.

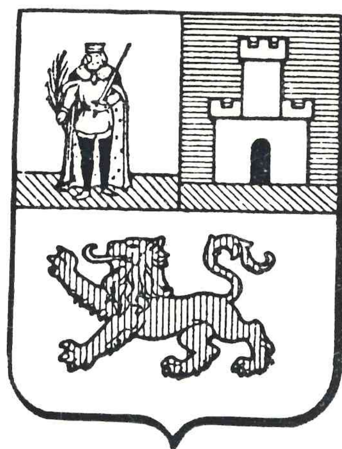


LESINA - Duomo: pastorale (XVI secolo).



LÈSINA

INDICE DEI CAPITOLI



CÀTTARO

INDICE ANALITICO

PERSONE RICORDATE

LOCALITÀ MENZIONATE

NOMINAZIONI ACCENNATE

INDICE ANALITICO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

DALMAZIA

ARBE

CÀTTARO

CHISTAGNE

CÙRZOLA

DERNIS

LÀGOSTA

LESINA

LISSA

NONA

NOVEGRADI

PAGO

RAGUSA

SEBENICO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

VERLIPIE

VISSOVAZZO

ZARA

QUESTA EDIZIONE NON È IN COMMERCIO
E SI INVIA SOLTANTO AI PRENOTATORI